

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVIII - N. 1 - GENNAIO - APRILE 2025

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Prodotto interamente senza Intelligenza Artificiale

Siamo più poveri

Sono sempre stato molto restio a prestare i miei libri. Anche agli amici. Conscio del fatto che a volte non vengono restituiti. Per la medesima ragione evito, fin che mi è possibile, di farmeli prestare. Anche per non cadere in tentazione.

Confesso però che un libro, e uno solo, ad un amico l'ho sottratto.

Liceale, nei primissimi anni '70, a casa di un compagno di classe mi capitò tra le mani una pubblicazione, un fascicolo più che un libro, che mi incuriosì. L'amico me lo prestò volentieri e non lo rivide più.

Il titolo del libretto è *Gorizia le rughe del suo volto*, l'autore Sergio Tavano, edizione del gennaio 1970.

Erano quegli anni, per i ragazzi di allora, segnati dall'inquietudine, dal rifiuto delle vecchie convenzioni, dalla ribellione. Insofferenza che anch'io manifestavo, principalmente nei confronti della città.

La lettura di quello scritto, certamente non uno dei più importanti del professor Tavano, mi fece guardare e vedere il luogo in cui ero nato e vivevo con altri occhi e interessi, indirizzandomi ad un personalissimo percorso che non ho più abbandonato.

Ecco perché quella pubblicazione è ancora gelosamente nelle mie mani.

Altri hanno scritto e scriveranno dell'importanza di Sergio Tavano per la vita culturale e civile della nostra città. Per parte mia mi limito a ricordarlo per quello, tanto, che ha dato alla nostra sezione, ad *Alpinismo goriziano*, a me.

Socio dal 1973, nel 1978 è fra gli autori del volume *Tricorno 1778-1978*, edito dalla sezione del CAI di Gorizia in occasione del duecentesimo anniversario della prima salita alla vetta delle Alpi Giulie. Fornisce il suo importante contributo anche a *Il Carso isontino*, pubblicato nel 1983 nell'ambito delle celebrazioni del centenario sezionale. Entrambi i volumi, da tempo introvabili, con i dovuti aggiornamenti andrebbero ripubblicati.



Sergio Tavano (1928-2025) foto: Carlo Sciauzero

Nel frattempo il professore collabora con la redazione del rinato bollettino sezionale. Contributo che si fa via via più significativo e importante con articoli che, da sincero difensore dell'identità culturale goriziana, studiano e raccontano un passato che doveva essere riscoperto a fondo e mantenuto nella memoria, ma non come materia morta bensì quale insegnamento e guida per i tempi attuali e futuri.

Quando iniziai a collaborare con questo giornale, ebbi modo di conoscere Sergio Tavano nelle occasionali riunioni di redazione e di apprezzare il suo spirito positivamente goriziano.

Ma è stato nel settembre del 2000, quando assunsi la direzione di *Alpinismo goriziano*, che i rapporti tra di noi divennero più stretti e costanti.

L'appoggio e la collaborazione che ho ricevuto da Sergio Tavano, i suoi sempre discreti suggerimenti e consigli, lo scambio di opinioni, oltre a darmi un aiuto concreto per cercare di capire una materia che avevo appena sfiorato quale era la direzione del giornale, mi hanno fatto conoscere ed apprezzare non solamente la statura intellettuale ma, soprattutto, quella dell'uomo. Lui, una delle figure di primo piano nel panorama culturale non solamente cittadino e regionale, docente universitario, studioso, intellettuale e scrittore, si mette a disposizione del piveello quale ero e sono rimasto per fare il correttore di bozze.

Le occasioni di confronto, proprio attorno ai fogli con le correzioni vergate con un sottile ma deciso tratto rosso, se nei primi momenti erano all'insegna della soggezione nei suoi confronti, che l'aura professorale mi incuteva, con il passare del tempo mi fecero capire che erano preziosi momenti di aiuto, consigli, pareri. Giudizi che erano sempre meditati e sereni.

Appoggio, pareri e giudizi che non fece mancare nemmeno quando dovette, solo un paio d'anni fa, lasciare quell'importante impegno di cercare di

far uscire un giornale formalmente corretto.

Un altro momento per me importante è stato quando, tra il 2007 e il 2008, abbiamo lavorato assieme alla realizzazione del volume *Echi dalle Alpi orientali - 125 anni di cultura alpina a Gorizia*. Osservare il suo metodo, il rigore, la cura, l'attenzione che venivano prestati ad ogni particolare, fosse il tema di uno scritto da inserire, la sua qualità o un semplice particolare tecnico o tipografico di redazione, è stato un insegnamento prezioso.

Fu un'emozione per me, nell'occasione di porgergli gli auguri di un compleanno, quando ricevetti l'invito a darci del tu. Cosa che io con suo dispiacere non sono mai riuscito a fare, per il rispetto dovuto all'età e alla statura morale e intellettuale.

Alpinismo goriziano, la nostra sezione, Gorizia tutta sono adesso più po-

veri. Sentiremo a lungo la mancanza del professore prudente e riservato che nei suoi scritti, con le sue parole ci ha indicato altezze morali, civili, culturali, seguendo l'insegnamento di grandi personalità senza tempo.

L'eredità che Sergio Tavano ci lascia è oggi nelle strade di Gorizia e di Nova Gorica, in quello smeraldo che colora l'anno della Capitale europea della Cultura.

Il fato ha voluto che prima di andarsene abbia potuto gioire e commuoversi davanti alla TV assistendo alla cerimonia inaugurale dell'evento. E ne aveva ben donde avendo lavorato a questo risultato, assieme ad altri illuminati, per una vita. Di studio, di insegnamento, di impegno civile. Fin dalle pagine di quel lontano libretto quando scriveva, riferendosi agli allora neonati «Incontri Culturali Mitteleuropei» che invitano ad incontrarsi a Gorizia studiosi ed espo-

nenenti del mondo della cultura dell'Europa centrale, perché si riconoscano e perché scoprano, al di là e al di sotto dei legami universali generici, i nessi correnti, e non solo intercorsi, nel passato tra i popoli che hanno vissuto un'esperienza culturale, civile e politica profondamente univoca. La stessa orditura urbanistica ed architettonica tradizionale di Gorizia pare emblematica della sua disponibilità: può essere o sa essere un po' di tutti e un po' tutto, e non è compiutamente di nessuno. E ancora, sempre nello stesso testo...proprio la piccolezza della sua provincia e la sua posizione pongono Gorizia a contatto immediato con aree culturali diverse e variamente impostate. Si dice sempre che Gorizia è o dovrà essere il ponte più agevole e naturale tra queste aree diverse, e non solo per gli impegni che ne deriveranno sul piano dei commerci, bensì anche sul piano delle intese più

profonde tra gli uomini e delle conoscenze delle rispettive condizioni ed esigenze.

Questa missione o, più semplicemente, questo compito sono stati imposti a Gorizia, come si è detto, da tutta una storia millenaria, che ha previsto che quest'angolo facesse o vedesse confluire su di sé correnti e interessi molteplici, fin da quando (e da sempre e per sempre) qui si sono affacciate genti e civiltà d'ogni specie che si dirigevano sulla pianura friulana o padana. Una disponibilità, per così dire, ricettiva e costituzionale nella vita goriziana è, a sua insaputa, forse la nota più singolare e valida della civiltà che si può scoprire nelle trame, non sempre evidenti, della storia di Gorizia e nei riflessi che modellano le rughe del suo volto.

Mandi Sergio, auf Wiedersehen, na- svidenje.

Fulvio Mosetti

Studiare l'antichità per illuminare l'oggi

di ANDREA BELLAVITE

Mentre Nova Gorica e Gorizia hanno iniziato a vivere la straordinaria esperienza della capitale europea della Cultura 2025, è giusto non dimenticare chi ha contribuito in modo determinante a fondare una nuova mentalità, in una terra gravemente segnata dai lutti e dalle sofferenze della prima metà del XX secolo. Sono molte le persone che hanno contribuito a rasserenare il clima, da ricordare senz'altro i pionieristici incontri oltreconfine voluti dai sindaci Martina e Špacapan, le tre B (Brancati, Brulc e Brandolin) che hanno demolito quasi materialmente le reti confinarie della Transalpina, ma anche coloro che li hanno preceduti, seguiti e hanno reso imprescindibile questa linea.

Certo, il cambio di prospettiva è stato reso possibile dai nuovi contesti planetari, successivi al cosiddetto crollo del muro di Berlino.

Tuttavia è innegabile che le cose siano andate relativamente bene, perché nei decenni precedenti grandi intellettuali, da una parte e dall'altra del confine, hanno lavorato - ciascuno nel proprio campo - per far comprendere questa nuova temperie sociale e culturale.

Uno di questi, raccogliendo l'eredità di personaggi quasi mitici come Carlo Michelstaedter, Nino Paternolli, Enrico Mreule, più recentemente Ervino Pocar, Biagio Marin, Rajko Bratož, Darko Bratina, Branko Marušič, Celso Macor e molti altri, è stato proprio Sergio Tavano.

Lo è stato nell'ambito della ricerca storica e archeologica, insegnando, elaborando migliaia di scritti, tra documentatissimi libri scientifici, guide divulgative, conferenze in ogni parte d'Italia e d'Europa.

In questo contesto, lo studio dell'antichità è stato per lui sempre occasione per leggere la modernità e la post modernità, soprattutto nello specifico contesto del Nord est d'Italia o Nord ovest della Slovenia.

In questo ambito, si vogliono segnalare solo alcuni degli impegni che lo hanno coinvolto.

Agli inizi degli anni '60 del XX secolo risale la straordinaria scoperta

della tomba dei martiri canziani e della grande basilica paleocristiana nascosta da oltre un millennio alla fruizione dei credenti.

È una vicenda al confine tra realtà e romanzo, gli scritti dei Padri antichi hanno trovato una stupenda conferma, l'archeologia ha dato una vistosa mano all'agiografia e più in generale alla teologia.

Gli studi di Tavano su Gorizia sono innumerevoli, come le relazioni con i più importanti ricercatori dell'Alpe Adria. In particolare gli si deve la trasformazione del concetto di "goriziano" quale aggettivo con la g minuscola in "Goriziano" con la G maiuscola, ovvero come sostantivo che identifica un grande territorio - identificabile sostanzialmente con il bacino dell'Isonzo e i suoi affluenti - e i suoi abitanti.

Da questo punto di vista è importante ricordare la relazione con Aquileia, con l'invenzione delle Settimane di Studi Aquileiesi che hanno portato in zona i più importanti studiosi a livello planetario e che hanno permesso di indagare le connessioni della città antica

e medievale con l'intero Bacino Mediterraneo, come pure con i Paesi oltre il Danubio.

Gorizia è legata indissolubilmente ad Aquileia, già dal celebre primo documento scritto che la menziona insieme al vicino Castellum Silicanum. L'imperatore Ottone III dona al patriarca Giovanni una parte della villa che "Sclavorum lingua vocatur Goriza".

Sergio Tavano, insieme al fratello Luigi, ha perlustrato tutti i periodi precedenti e successivi, evidenziando anche le influenze, giurisdizionali e culturali, sulle chiese del Nord Italia e in particolare sulla chiesa di Como.

Nelle sue innumerevoli opere, molte delle quali tradotte in sloveno, tedesco e molte altre lingue, ha insistito sulla necessità di conoscere la storia del territorio Goriziano e Aquileiese, quale eredità europea della quale tutti dovrebbero sentirsi responsabili.

Ne sono ben consapevoli gli sloveni, che lo hanno iscritto nell'elenco degli Accademici sloveni, un onore tributato soltanto a un numero assai esiguo di studiosi.



Fine anni '70, Gorenje Trebuša (Tribussa Superiore) - Sui prati ai piedi del canalone Hudoumik un anziano valligiano testimone del recupero della salma di Giovanni Paternolli racconta a Sergio Tavano gli avvenimenti dell'agosto 1923.

Un pensiero va anche al libro, oggi quasi introvabile, *Aquileia e Gorizia*. In esso, con la consueta precisione e con il fine acume che sempre lo caratterizza, Tavano rende partecipi di alcuni passaggi fondamentali riguardanti il rapporto tra l'Arcidiocesi di Gorizia e la sua capitale morale e religiosa.

Accompagnati dal valente studioso, i lettori partecipano idealmente all'incredibile scoperta dei mosaici teodoriani, conoscono una delle tante opere dell'Arcivescovo Francesco Borja Sedej, che nel 1906 istituisce la Fondazione Società per la conservazione della Basilica di Aquileia.

Nel libro si parla anche della famiglia Ritter Zahony, la quale ha avuto un ruolo determinante nel consentire a Gorizia di oltrepassare la crisi dell'inizio dell'800, dotandola di diverse industrie che hanno determinato la crescita e la salvezza della città.

Ai Ritter si deve la costruzione del bel palazzo di Straccis, ma anche della suggestiva chiesa evangelico metodista di Via Alvarez, oggi via Diaz. Ma ai Ritter deve molto anche Aquileia, sia per la presenza e la salvaguardia della zona di Monastero, sia per il ruolo decisivo rivestito nella realizzazione del Museo Archeologico Nazionale.

Insomma, quella di Sergio Tavano è una personalità di grande studioso, ma anche di anima intellettuale della città di Gorizia che gli ha tributato nel 2007 la massima onorificenza, il premio dei Santi Ilario e Taziano.

In conclusione un ricordo personale. Ho avuto l'onore di conoscere Sergio Tavano tanti anni fa, mi ricordo il dono della monumentale storia dell'Arcidiocesi di Gorizia in occasione della mia consacrazione presbiterale.

È con il lato umano che vorrei chiudere questo inevitabilmente frammentario articolo. Sergio Tavano non è solo il grande studioso, ma anche una figura carica di profonda umanità, cultore delle più profonde amicizie e soprattutto testimone, in modo laico e avvincente, di una fede matura, vera fonte inesauribile di ispirazione della sua ricerca e del suo lavoro.

Relazione del Presidente

Luci e ombre

Considerazioni sull'anno appena trascorso

di **GIORGIO PERATONER**

Il 2024 è stato un anno in cui tutte le attività programmate hanno potuto svolgersi regolarmente: è stato caratterizzato dall'inizio ufficiale dell'attività della Scuola di Sci Alpinismo, della Scuola di Escursionismo Giuliano Isontina SEGI, della Scuola di Alpinismo Giovanile Giuliano Isontina SAGGI, dall'intensa attività culturale in collaborazione con la Fondazione Coronini in occasione della mostra "Ricorrenze a palazzo Coronini. J. Kugy e donne in quota", dalla ristampa del libro "Viento blanco" a quarant'anni dalla conquista del Cerro Mercedario, dalla seconda edizione del calendario 2025 con le pregevoli fotografie messe a disposizione da Carlo Tavagnutti, l'ingresso del gentil sesso nella manutenzione dei sentieri e dalla partecipazione a molti dei Bandi messi a disposizione dal CAI centrale, che hanno portato notevoli risorse alle attività permettendoci, tra le altre cose, di ridurre i costi

Nel corso del 2024 la sezione ha organizzato 73 escursioni, di cui 27 di escursionismo, 11 di cicloescursionismo, 1 speleologica, 22 dei seniores e 12 di Alpinismo Giovanile.

Il numero di partecipanti alle escursioni sociali è 1871 (417 escursionismo, 105 cicloescursionismo, 20 speleo, 953 seniores e 376 di Alpinismo Giovanile). Solo una escursione è stata accompagnata da istruttori della Scuola Isontina di Alpinismo.

La SEGI ha organizzato due corsi, uno in ambiente innevato e uno su ferate con una partecipazione di 30 allievi.

La SAGGI non ha svolto attività in quanto è nata a fine anno.

La SIA e Scuola di SA Fabio Pavesi hanno organizzato rispettivamente un corso di arrampicata e un corso base di SA per un totale di 17 partecipanti.

Attività con le scuole del territorio: sono state organizzate 9 uscite con

Sito Internet e comunicazione: sito internet ha avuto 35515 accessi, riusciamo a tenere informati i soci con l'uso delle mail massive, FB e Instagram.

Sentieristica, Palestra di roccia, Casa Cadorna, Bivacco: ancora critica la sistemazione del materiale c/o Protezione civile a causa delle infiltrazioni d'acqua.

Nel 2024 sono state spese circa 800 ore di volontariato per la manutenzione dei circa 350 km di sentieri, con la partecipazione di 21 soci.

Coro m.te Sabotino, ha effettuato 17 esibizioni pubbliche.

Segreteria e Magazzino: rispettate sempre le aperture del martedì e giovedì. Nel 2024, vista la scarsa affluenza di soci, è stata soppressa l'apertura della sede di giovedì dopo cena.

Tesoreria saldamente in mano alla tesoreria.

Assemblea regionale biveneta: eletta come consigliera Anna Cecchini.

Assemblea Nazionale hanno partecipato i Delegati Quaglia e Candussi

Progetti 2025: mantenere gli attuali livelli di proposte in tutte le attività, intervenire sulle criticità di alcuni gruppi, verificare se ci sono le condizioni progettuali, economiche e legali per la sostituzione del bivacco Gorizia, incentivazione delle escursioni con uso di mezzi pubblici e privati, favorire la costituzione di un gruppo "giovani".

Considerazioni finali: il quadro che vi ho presentato è lusinghiero ed è motivo di soddisfazione. Rappresenta una realtà molto attiva, propositiva, partecipata e apprezzata dai soci. Indice di un ottimo lavoro da parte di tutti i gruppi, con i loro responsabili e collaboratori. Però voglio guardare dietro a questo quadro e pensare anche al futuro. Abbiamo notevoli difficoltà nel ricambio generazionale ma anche nel normale avvicendamento a tutti i livelli. Abbiamo alcuni responsabili di importanti attività che ormai da diversi anni chiedono di essere sostituiti, abbiamo un corpo di accompagnatori di escursionismo sempre più risicato, mancano le vocazioni a intraprendere un cammino di formazione per diventare titolari, crisi profonda nel gruppo speleologico. Il Coro, causa malattie, non riesce a rimpiazzare ruoli importanti, la redazione del nostro *Alpinismo goriziano* cerca affiancamenti. La crisi è evidente anche a livello dirigenziale. Non c'è disponibilità a candidarsi per contribuire fattivamente a coordinare le iniziative. Pur partecipando con entusiasmo alle nostre attività, manca il desiderio di dedicare qualche ora in più alla gestione di questa bellissima realtà che è la sezione di Gorizia.

Buona montagna



Sulla Creta di Pricot - Cavallo di Pontebba

e aumentare le escursioni con uso di mezzi pubblici.

Sottolineo il grande lavoro svolto da tutti i gruppi, ottimamente coordinati da ciascun responsabile, per la predisposizione, programmazione, effettuazione e accompagnamento di tutte le iniziative che la Sezione ha potuto offrire ai soci con lo spirito di far conoscere l'alpinismo in tutte le sue manifestazioni e di portare a una frequentazione della montagna consapevole e in sicurezza.

Andando con ordine:

La sezione di Gorizia è APS ETS iscritta al RUNTS con personalità giuridica, dispone di 105 soci volontari di cui 36 titolari e o qualificati. Il numero dei tesserati al 31 ottobre 2024 è di 943 (924 nel 2023).

scuole superiori (IPSIA e Liceo Scientifico) con 2 interventi in aula.

Sono stati proposti due corsi divulgativi, uno sull'uso del GPS con 40 presenze e "sicuri sulla neve" in collaborazione con SEGI. TAM ha proposto un corso in ambiente con una ventina di presenze. Corso di sci di fondo con 40 presenze. Corso di Ginnastica prescristica con una partecipazione media di 40 - 45 soci. Nel 2024 il gruppo Culturale ha organizzato 13 conferenze, in occasione di èStoria, della mostra "Ricorrenze a palazzo Coronini. J. Kugy e donne in quota" e serate culturali in sede.

Stampa sociale: *Alpinismo goriziano* quadrimestrale.

La Biblioteca, finito il lavoro di catalogazione e revisione, è aperta al pubblico su appuntamento.

Bandi: abbiamo aderito a molti bandi messi a disposizione dal CAI Centrale, dal GR CAI FVG, dal Comune di Gorizia, dalla Fondazione Cassa di Risparmio con successo.

Partenariati: con la SAF, XXX Ottobre, UTE, fondazione Crali.

Archivio storico: siamo in fase di conclusione del lungo lavoro di riordino e catalogazione.

Consiglio Direttivo e Revisori: Regolare avvicendamento nel CD dopo l'Assemblea di marzo sono subentrati come consiglieri Fabio Algadeni, Bruno Ballarè e riconfermata Chiara Glessi, riconfermato come revisore Paolo Geotti. Prossime scadenze Max Bressan, Franco Chiandussi, rieleggibili, e Loris Tullisso, non rieleggibile, Revisore Oliviero Furlan, non rieleggibile.

Errata corrige

Ad *Alpinismo goriziano* abbiamo la mania della precisione e del controllo, con l'aspirazione a far uscire un giornale perfetto, cioè con quanti meno errori possibile. Tuttavia, e succede anche ai migliori, le sviste capitano.

Nell'ultimo numero, 3/2024, ce ne sono sfuggiti tre e grossi.

A pagina 2, nell'articolo "60° Forum Julius Kugy" di Alberto Antoniacomi, dove si dà notizia del conferimento degli attestati di riconoscimento agli storici partecipanti che hanno mantenuto attivo il convegno non è stato citato Franc Ekar egualmente premiato ma, in quell'occasione, giustificato assente.

A pagina 10, nell'articolo "Il mio Triglav" di Andrea Bellavite, anziché Jožef Tožbar va letto Anton.

A pagina 12, nell'articolo "Terremoto e solidarietà" il cognome dell'autrice va letto Piani e non Pisani.

Ci scusiamo con gli interessati e con i lettori e, per il futuro, cercheremo di prestare ancora più attenzione.

Necrologio per un'Utopia - e non solo

di SILVIA METZELTIN

Nel mese di marzo 2050, da Karantania nel Norico Mediterraneo. Ho qualche difficoltà a potermi recare dove cogliere di persona lo spirito di un luogo in cui vorrei ambientare una storia un po' truce, seguendo la tendenza che premia i racconti orripilanti. Dopo le restrizioni ecologiche del 2030 sugli spostamenti individuali, ho dovuto accontentarmi di zone prossimali. Poiché sono appassionato di montagna, ho potuto salvare dei dati interessanti sulla mia criptopiattaforma e sono andato alla ricerca di fatti avvenuti tra le montagne a mia portata di restrizioni, che facessero da volano al mio progetto letterario.

In effetti, ho individuato notizie di un gruppo montuoso sfuggito alla censura e alla ricostruzione secondo la IA, dove la morfologia con bellissime pareti e vasti altipiani carsici si presta proprio ad ambientare qualcosa, che so, di misteriosamente tragico, tale da poter eccitare aspettativa e inquietudine, tra curiosità e angustia, nei miei potenziali lettori.

Tuttavia, la mia criptopiattaforma non mi ha fornito dati allo scopo. Ho trovato sì, notizie di incidenti notificati a suo tempo. Tragici certo, ma poco misteriosi, benché su quello del 1937 rimanesse l'interpretazione non confermata, data la morte dell'intera cordata di tre persone, per una scarica di sassi. La notizia non fu scordata, poiché due dei precipitati dalla parete erano persone note e non solo nel mondo dell'alpinismo: Ulrich Sild, era il primogenito della famosa alpinista di Innsbruck Cenzi von Ficker, alla quale il principe della Svanezia aveva regalato la proprietà reale, non virtuale e poi mai rivendicata, della vetta più spettacolare del Caucaso: l'Ushba.

Walter Mittelholzer, svizzero aviatore e fotografo, pilota di viaggi avventurosi diventato tecnico responsabile della neonata Swissair, era pure scalatore con ascensioni difficili al suo attivo; indagando altrove con confidenze orali, ho appurato che aveva scalato anche la parete Nordest del Pizzo Badile, lungo la via aperta poco prima da Cassin, ma ufficialmente non se ne seppe nulla, poiché l'amico non volle inserire la remunerazione ricevuta quale guida alpina nella sua dichiarazione dei redditi, fatto ormai impensabile ai giorni nostri.

Altra notizia è del meno lontano 1988, quando nell'allora detto "giorno del morti" il 2 novembre una improvvisa tempesta di irruzione invernale sorprese 7 escursionisti nelle vastità di un altipiano carsico in quota. Uno di loro cascò in un imbuto, fratturandosi, altri 5 si persero nel cercare invano come raggiungere un rifugio e chiamare soccorso e quei 5 morirono tutti; con un dispiego di 150 soccorritori vennero salvati i due nell'imbuto da foiba; una TV ne fece anni dopo perfino un documentario e quindi la notizia permase. Tragedia grave ma non tanto misteriosa, assurda in quanto forse evitabile: regione molto frequentata non solo da scalatori ma anche da escursionisti, i quali spesso non abbigliati adeguatamente sottovalutavano la difficoltà di orientarsi in zone carsificate, note addirittura come questa per bufere inver-



Sul prati del Nanos

nali. Che uno dei due sopravvissuti partecipi attivamente a pellegrinaggi devozionali a Medjugorje non mi basta per narrare una vicenda misteriosa.

Ma non volevo lasciar perdere una delle rare autorizzazioni di spostamenti fisici e mi sono recato ugualmente sul luogo. Chissà, magari trovando qualcuno che mi raccontasse qualcosa cui appigliarmi. Non è stato facile scuire le bocche, neppure spiegando il motivo del mio intento che dopo tutto avrebbe contribuito alla notorietà. Anzi, ho percepito che il mio motivo disturbava. Un anziano mi ha tuttavia indicato un luogo: "quello fa al caso suo, è un posto maledetto, si aggirano gli spettri, di natura è molto bello, adesso ci hanno costruito la strada, venderanno da speculazione, ma io non ci andrei ad abitare mai, anche se sono passati tanti anni, provi lei ad andarci, aggiri il recinto". Non sono riuscito a carpirgli altro. E del re-

sto, andandoci poi, non sono riuscito a trovare, questo sì, che i resti di una lapide murata su rocce di un pinnacolo che si alza sovrastante, da cui ho scrostato il muschio su lettere quasi illeggibili: RAL HLB. Ho visto un paesaggio di montagna che mi è piaciuto, in fondo ci sarei magari andato a vivere anch'io ... ma la storia degli spettri?

Per non lasciar perdere del tutto, tornato a casa mi sono rimesso a consultare la mia criptopiattaforma. Scoprire se non avevo trascurato qualche indizio nella mia ricerca troppo orientata allo scopo, troppo frettolosa, senza badare a una parte di notizie più ampie salvate qui dalla ricostruzione IA.

Ho trovato con stupore fatti che ignoravo. Come, per esempio, che 100 anni fa l'ecologia nascente era diversa da quella di adesso, e che parecchi alpinisti appassionati decidevano di non più voler vivere in città e andare a vive-

re in montagna, rinunciando a comodità e facilitazioni, in autonomia, da custodi di rifugio, guide alpine, scrittori, coltivatori e allevatori.

Scopro che addirittura 150 anni fa ci furono cittadini che pur rimanendo in città con il proprio reddito lavoro, si innamoravano di certe montagne, della loro natura e entravano in relazione speciale con i loro abitanti. Cittadini affascinati dalle montagne, che le studiavano ma le conoscevano prima sulla carta e poi si recavano sui luoghi per esplorare e scalare le cime insieme ai montanari, che divennero le loro amate e apprezzate guide. Come per esempio un certo Julius Kugy, di cui rimane il ricordo in libri e in qualche monumento non lontano proprio da dove sono appena tornato.

Poi ho letto più in diagonale le considerazioni di come si sono sviluppati i rapporti tra cittadini e montanari in generale, appunto da 100 anni a questa parte, e come si sono deteriorati in particolare rispetto agli "ecologisti di una volta" che andavano a vivere per scelta tra le montagne.

Ma mi sono lasciato prendere anche da un commento sociale-storico che mi apre su percorsi che mai avrei immaginato.

Una parte di questi cittadini aveva, diciamo così, optato per vivere in montagna una vita sobria, con pochi mezzi materiali ma disponibilità a mettere le mani con un proprio lavoro. Non disponendo di rendite finanziarie o patrimoni, ma frequentando le montagne e gli abitanti, questi alpinisti avevano pensato a una soluzione pratica e giusta per tutti. Cioè di andare oltre quella di investimenti, da parte dei cittadini che disponevano di capitali, a costruire case sul posto acquistando terreni ai montanari. Il che inizialmente fu favorevole



Salendo al Matajur da NE.



Carso isontino

allo sviluppo, giravano finalmente soldi nelle valli alpine, e ci fu anche progresso, però in seguito divenne il "problema delle seconde case". Perché non proporre semplicemente di non acquistare pezzi di terra, bensì chiederne l'affitto per un certo numero di anni, in cambio di una ristrutturazione di ruderi

in abbandono da lasciare poi in buono stato ai proprietari? Pare che nel secolo scorso questa insolita politica sociale abbia funzionato anche bene, con intesa amichevole e onesta tra montanari e cittadini, a volte anche solo con fiduciosa stretta di mano, a volte con tanto di pezza legale. La praticarono special-

mente giovani coppie senza figli, probabilmente perché non volevano preoccupazioni di eredità da lasciare, ma certo anche per convinzioni sociali. Non valutando che invece i montanari hanno figli, hanno eredi, e che le relazioni cambiano insieme alla storia stessa che procede.

Chissà come si saranno salvate queste osservazioni così datate nella protezione della mia criptopiattaforma? Mi cadono gli occhi su qualcosa che ormai non si usa più, un riferimento bibliografico. *Österreichische Alpenzeitung*, Wien, Folge 1665 Jänner bis März 2025, S. 54-57.

Cirsio lanoso - *Cirsium eriophorum*



L'intervista

Asso di picche

di MARKO MOSETTI e MARKO HUMAR

(Foto archivio Filip Princ)

Ci siamo dati appuntamento per questa chiacchierata tra amici in un luogo comodo e tranquillo che, adesso che ci penso mentre passeggiavo al sole in attesa che arrivino gli altri due, è anche significativo in molte maniere non solamente per la storia della città ma anche per le nostre personali. Abbiamo tutti e tre - io al 50% - origine nella comunità slovena goriziana. Attraverso la appena rinnovata Piazza della Transalpina e, passata quella immaginaria linea che la segna, mi ritrovo in Trg Evrope, assieme a gruppi di turisti che non mancano anche in queste giornate d'inverno, all'ombra del massiccio edificio asburgico della stazione ferroviaria nord, il collegamento su rotaia tra la «Nizza austriaca» e la vecchia capitale dell'Impero.

Per l'ultimo mezzo secolo dello scorso millennio questo luogo ha rappresentato l'immagine del confine tra due mondi, due sistemi politici, due culture. Un muretto di poche decine di centimetri sormontato da una rete di recinzione di giardino condominiale che troppi e per troppi anni hanno spacciato per il fratello minore del Muro di Berlino.

Poi, nel 2004, un vento di saggezza ha spazzato e spezzato questa ridicola barriera, ricordando a tutti le parole del poeta Celso Macor che questa è *terra creata perché non avesse confini*.

Arrivano puntuali anche gli altri due convenuti, Marko Humar che mi ha procurato il contatto e mi affiancherà, e Filip Princ l'intervistato.

È stato Marko a parlarmi di Filip sottolineandone il livello raggiunto nel dry tooling, specialità tanto spettacolare quanto poco praticata e conosciuta, e del fatto che, nonostante i risultati, poco si sapesse di lui, soprattutto nel mondo alpinistico italiano.

Ci accomodiamo nella saletta interna del Caffè Bordo e facciamo partire la registrazione.

A.g. - Innanzi tutto, Filip, ti chiederai di presentarti.

F.P. - Ho compiuto trentacinque anni da poche settimane, goriziano nato a Šempeter. Mia madre è slovena di Šempeter e mio padre, italiano di madrelingua slovena, è di San Mauro (entrambe le località sorgono alla periferia di Gorizia una, Šempeter, in Slovenia, l'altra in Italia. N.d.r.). Da qualche anno lavoro presso l'Azienda Provinciale Trasporti - APT Gorizia - quale autista di corriere.

Fin da piccolo ho praticato diversi sport, anche a livello agonistico, dall'atletica al basket alla mountain bike. A quattordici anni chiedo a mia madre se mi iscrive ad un corso di arrampicata del Planinsko društvo (società alpina) di Nova Gorica. Lei acconsente e mi compera il mio primo imbrago e le scarpette d'arrampicata. Una volta terminato il corso però non ho subito continuato a coltivare la passione. Anche perché i miei genitori non erano particolarmente appassionati alle attività in montagna. Così ho momentaneamente accantonato l'arrampicata per dedicarmi ad altri sport.

La svolta arriva nel 2017 quando un amico mi propone di partecipare al corso di arrampicata su ghiaccio tenuto dalla Guida alpina Marco Kulot per la sezione di Gorizia del CAI.

In quel periodo lavoravo come custode della parete boulder del Kulturni dom, così avevo anche modo di tenermi in allenamento.

L'esperienza del corso fu, per me, abbastanza traumatica. Principalmente per il fatto di rimanere inattivo per tanto tempo a diversi gradi sotto lo zero. È

stato in quell'occasione però che ho scoperto quegli strumenti fantastici che sono le piccozze ed i ramponi. Attrezzi che mi hanno permesso le prime salite invernali sulle montagne di casa, Krn, Triglav e altre. Gite che affrontavo sempre da solo per la difficoltà di trovare compagni con cui accompagnarli.

Subito dopo il corso di arrampicata su ghiaccio, nella primavera del 2018, sono andato a Vipava. È stata la prima palestra di dry tooling che ho frequentato. Lì ho affrontato le prime salite con questo stile. All'inizio con il timore di rovinare gli attrezzi sulla roccia e poi, via via, sempre con maggior fiducia.

A.g. - Ed hai scelto il dry tooling.

F.P. - A Vipava ho avuto i primi contatti, ho iniziato a interessarmi all'ambiente, a osservare i personaggi che lo animano. È stato un avvicinamento lento e graduale il passaggio dall'arrampicata su ghiaccio al dry tooling. Non avevo idea di come iniziare, di come allenarmi, anche se avevo già una buona base visto che all'epoca mi esercitavo molto al corpo libero. I vituperati social in questo caso mi sono stati di grande aiuto per mettermi in contatto con altri praticanti più esperti. Persone, anche lontane, con le quali sono tuttora in contatto e che mi hanno dato i primi buoni consigli.

In particolare ricordo l'amico di Voghera Gabriele «Lele» Bagnoli con il quale volevo sdebitarmi in qualche maniera. Lui mi chiese solamente di poter essere ospite per qualche giorno a casa mia per poter arrampicare una celebre via di Mauro «Bubu» Bole, un mito nel nostro ambiente e non solo, nella grotta Caterina sul Carso triestino, falesia oggi chiusa e interdetta. Ero così in soggezione dal personaggio che in quei giorni non ho quasi mai arrampicato, limitan-

domi a fargli sicura. Al tempo io salivo un 5b e lui viaggiava sul M15. Io guardavo e fantasticavo che un giorno avrei voluto stare anch'io appeso alle picche sotto quei tetti.

Abbiamo stretto una buona amicizia.

A.g. - Cosa è che ti attira del dry tooling, una specialità così particolare e praticata da pochi?

F.P. - L'aspetto che più mi piace di questa attività è il fatto di entrare in contatto con persone diverse che arrivano da ogni dove. I praticanti il dry tooling non sono moltissimi ma ben diffusi. E anche i luoghi dove poterlo praticare non sono tanti. Così ci si ritrova ed è inevitabile confrontarsi, scambiarsi informazioni, stringere amicizie.

Personalmente ho capito che da ciascuno, anche da chi arrampica ad un livello inferiore al mio, posso imparare, perché può darmi qualcosa in più che io non ho.

Dal punto di vista della pura attività la cosa che mi piace del dry tooling è l'essere tanto più fisico rispetto all'arrampicata. Anche se meno tecnico. E questa cosa mi attira tantissimo. Il bagaglio di movimenti richiesto è meno ricco e vario che nell'arrampicata, pur essendo estremi. La presa non è così varia. Il grado nel dry tooling lo fa la lunghezza dei movimenti e la lunghezza dei tetti.

Un'altra particolarità è il riconoscere nella via la personalità e lo stile di chi l'ha chiodata. Chi va a Trenta può notare che tutte le prese di quella falesia sono naturali. Infatti Tine Cuder, che di quella falesia è l'artefice, è un alpinista.

Nella stessa maniera si possono riconoscere nelle vie dei movimenti che sono tipici di chi quelle vie ha aperto. Ci sono dei movimenti che diventano ca-

ratteristici di ciascuno di noi, che ci rendono particolari e che si riflettono nelle nostre realizzazioni.

A.g. - Tornando alla tua storia, come è proseguita?

F.P. - Nel 2019 ero in Val Trenta, su una falesia attrezzata dal forte alpinista sloveno Tine Cuder. È stato lì, in quell'occasione, che l'ho conosciuto. È così nato un rapporto che mi ha fatto crescere e progredire tanto.

Tine mi ha fatto uscire dalla mia «comfort zone», soprattutto sulle vie di ghiaccio, facendomi osare senza però mai rischiare, con il timore del rispetto.

Trovo che le vie di ghiaccio abbiano un fascino particolare rispetto a quelle di roccia. Il fascino dell'effimero. Le sali d'inverno e quando ritorni in estate vedi che sei salito lì dove ora scorre l'acqua.

Quest'anno, a inizio febbraio, con Tine eravamo a Cogne per salire una via storica e iconica, *Jedi Master*, un M11 tracciato e salito nel 2011 da Scott Muir. Sentire in quell'occasione il mio maestro, sempre e tuttora ammirato e dal quale so di aver ancora da imparare tantissimo, elogiare l'allievo equiparandolo a lui, non posso negare che mi riempie d'orgoglio.

Così come ricevere i complimenti da Luka Lindič, al confronto del quale per quello che ha realizzato sulle montagne di mezzo mondo io sono nessuno.

Alla fine ti rendi conto che i grandi sono anche i più semplici e disponibili. Quelli che non se la tirano.

A.g. - Quali sono i tuoi rapporti con le associazioni alpinistiche?

F.P. - Pur avendo ottimi rapporti con tutti preferisco star fuori dalle associazioni. Grazie a Dio ho un lavoro che mi permette di poter fare quello che più mi piace e mi interessa senza dover chiedere nulla a nessuno. Abbiamo il progetto di aprire una nuova falesia a Tamar, in fondo alla valle di Planica, ed i cinquanta o sessanta spit che sono necessari posso acquistarli io senza doverli chiedere a gruppi o associazioni che avrebbero comunque un «ma» da eccepire.

A.g. - Aziende che ti danno una mano, sponsor?

F.P. - Qualcuno sì. Questo è l'unico motivo che mi fa essere attivo oggi sui social. Le aziende che mi supportano giustamente chiedono che faccia vedere la mia attività e la loro pubblicità. In qualche maniera devi contraccambiare.

Anche sotto questo aspetto ho diverse cose da imparare. Me ne sono reso conto incontrandomi con atleti più esperti e anche più smaliziati, statunitensi soprattutto. Loro sono molto attenti ad ogni particolare, anche il più piccolo. Ti chiedono: - Ma quella scritta che hai lì sulla giacca ti viene pagata? No? Allora cancella, non bisogna regalare nulla.

Altro insegnamento di chi è più esperto di me è quello di non fare, come si dice, il passo più lungo della gamba. Il progetto che hai in mente di realizzare sei in grado di portarlo a termine? Osando, certamente, ma non rischiando? Fatti un onesto esame di coscienza. Oggi vedo molti millantatori. Partono con grandi annunci e ritornano senza aver concluso nulla. Il più delle volte senza nemmeno averci veramente provato. Anche perché non erano in grado di farlo e lo sapevano già prima.

I social hanno una parte anche in questo. Ci sono persone che pubblicano non le realizzazioni ma gli annunci dei tentativi. Così come lo stile e l'etica di una salita raccontati in una maniera e poi, quando vai ad osservare con più at-

Dry tooling

Il dry tooling è una tecnica che deriva dall'arrampicata su ghiaccio e consiste nello scalare pareti di roccia asciutta utilizzando piccozze e ramponi.

È nato negli Stati Uniti originariamente per raggiungere sezioni o candeole di ghiaccio sospese su pareti di roccia.

Il massimo grado di difficoltà oggi è D16 (da confermare) nella falesia «Tana del Drago» a Socher (BL).

tenzione, scopri che invece era tutt'altro. Ma l'importante è acchiappare «like».

A.g. - Stile, etica?

F.P. - Nel dry tooling ci sono due possibili modi di progressione e questo costituisce motivo di discussione.

Nelle competizioni, quindi sulla plastica, sono ammesse delle figure che vengono usate negli strapiombi.

In natura, quando andiamo a ripetere una via, secondo me andrebbe adottato lo stile di chi quella via ha aperto. L'utilizzo di determinate figure, «quattro» o «Yaniro», «nove», che al profano appare spettacolare contribuisce ad alterare, abbassandole, le difficoltà e a falsare la prestazione. Secondo me andrebbe chiarito e regolamentato l'utilizzo di queste figure.

Così come l'uso delle protezioni, ginocchiere e simili, anche in arrampicata sportiva, che ti danno tanto grip in più.

La via, per me, lo ripeto, andrebbe ripetuta per come è stata realizzata.

M.H. - E con quali attrezzi, vista l'evoluzione enorme che c'è stata anche in questo campo?

Alle gare di arrampicata su ghiaccio, ad esempio, per regolamento le picche che usi devono poter passare entro una sagoma di legno. In modo che le misure siano il più possibile simili per tutti. Le piccole modifiche ammesse, quelle che ciascuno cerca di fare, sono quelle finalizzate ad adattare il comfort degli attrezzi alle proprie caratteristiche.

Per quel che mi riguarda sulle nuove picche che uso ho semplicemente reso più adatta la presa alla mia mano con una striscia ricavata da un copertone di bicicletta, ricoperta con il nastro delle impugnature delle racchette da tennis. Piccoli accorgimenti che non modificano la tecnica dell'attrezzo ma favoriscono la stabilità della presa. Questo mi permette di avere un minimo di risparmio della forza che impiego a stringere l'impugnatura per avere un poco di margine in più nell'azione.

Comunque per me il dibattito, anche lo scontro, tra noi praticanti, su questi temi non è un fatto negativo ma un'occasione di crescita per questo sport.

Anche le calzature influenzano tanto la prestazione. Scarponi e ramponi comportano un certo peso. Ci sono scarpe basse e leggere da gara. Oppure alte, che utilizzo per le vie di misto. Non sono calde come uno scarpone ma comunque danno un buon compromesso tra comfort, sensibilità e peso. Tutte comunque senza sperone.

M.H. - In regione come è la scena?

F.P. - C'è Luca Bernardis che è attivo. Da parte mia invito e accetto chiunque voglia approcciarsi a questa specialità. Comunque è uno sport che richiede una dedizione totale se si desidera raggiungere e mantenere un buon livello di prestazioni. Questo rappresenta una buona scrematura di chi vorrebbe dedicarsi. Molti vorrebbero fare

A.g. - La tua massima difficoltà?

F.P. - D15. Spero nel 16 che è oggi per me un bel punto di domanda. Vediamo come andrà.

M.H. - Tra D9 e D15 c'è un abisso. Nell'arrampicata il salto tra un 7a e un 8a non è proporzionale a quello che c'è tra un 6a e un 7a. C'è un mondo in mezzo.

F.P. - La differenza di valutazione è, oltre che sull'impegno, sul numero di movimenti, sulla costanza dell'impegno e della difficoltà, sulla lunghezza, sulle possibilità di trovare o meno dei riposi.

A.G. - Come scegli gli obiettivi?

F.P. - In base a quello che sento più adatto a me, alle mie caratteristiche. Ho una buona resistenza, che comunque alleno costantemente. Per questo motivo punto su vie lunghe e non tanto *boulderose*, che richiedono movimenti più complicati e delicati e preparazioni specifiche per quel singolo gesto. Gli allenamenti che faccio a casa su prese autocostruite riproducono per quanto è possibile le situazioni che poi troverò in ambiente.

La scarsa diffusione e sviluppo di questo sport, secondo me, è imputabile anche alla scarsità e difficoltà di trovare siti in cui praticarlo e allenarsi.

A.G. - Il tuo rapporto con le gare.

F.P. - Le faccio, a volte, ma non mi piacciono. Partecipo solamente per incontrare le persone e perdermi in chiacchiere.

Le gare sono una cosa completamente diversa da quello che faccio normalmente.

Il dry tooling si è evoluto dal ghiaccio dividendosi in rami diversi: gare, falesia, misto o ghiaccio. A loro volta queste discipline si sono talmente specializzate che, se vuoi essere bravo in una, devi dedicarti esclusivamente a quella.



(Foto archivio Filip Princ)

F.P. - Gli attrezzi giustamente evolvono e diventano sempre più performanti, rimanendo comunque entro dei limiti che non li rendono ausili che falsano la prestazione.

Ci sono alcuni che, con modifiche personali, li trasformano in questo senso.

È questo è scorretto e non lo accetto. Significa barare. Anche con se stessi.

tutto, arrampicare, sciare, ghiaccio, montagna. Con il dry tooling non è possibile questo ed i praticanti sono veramente pochi.

Devi fare delle scelte. Nel mio caso, ad esempio, se oggi dovessi fare un'uscita impegnativa su ghiaccio questo mi comporterebbe un carico di fatica incompatibile con il programma di allenamento che ho predisposto in funzione del progetto che ho in ballo.

Le gare sono molto tecniche e devi fare degli allenamenti specifici e abituarti alle prese che ci sono in quelle occasioni.

Poi, magari, vai a fare una competizione dall'altra parte del mondo, con tutto quello che comporta in investimento di tempo e denaro, e voli sulla seconda presa e devi tornare a casa. Che senso ha? Preferisco stare in natura.

Ambiente

Come cambia la fauna del Collio

di GIOVANNI BUTTIGNON

PIANO DI MONITORAGGIO
FAUNISTICO COLLIO GORIZIANO 2025

La modificazione degli ecosistemi, l'abbandono delle aree montane, la riforestazione di prati ed aree pianeggianti hanno visto una consistente modificazione e ridistribuzione della consistenza delle specie. Se il cinghiale (*Sus scrofa*) ed il capriolo (*Capreolus capreolus*) hanno mantenuto costante la loro presenza, i fenomeni dispersivi e di erratismo del cervo (*Cervus elaphus*), ungulato presente in Regione soprattutto nella pedemontana e nelle aree collinari settentrionali, si sono palesati con la sua discesa verso valle, arrivando ad esempio nell'ultimo decennio sul territorio carsico, ma anche in alcuni sporadici casi nella zona del Collio goriziano.

Parimenti al cambiamento nella biocenosi, dovuto alla variazione della distribuzione di erbivori, è stato possibile osservare il ritorno dei grandi carnivori quali il lupo (*Canis lupus*), l'orso bruno (*Ursus arctos*) e la lince (*Lynx*) in gran parte nella zona montana e dello sciacallo dorato (*Canis aureus*) in collina e pianura.

La plasticità adattativa di quest'ultimo, alla quale si devono sommare il successo riproduttivo, le condizioni ambientali favorevoli e la disponibilità di alimenti, pone questo "nuovo" predatore al vertice della catena trofica nel Collio.

Specie alla vista elusiva e schiva, ma udibile ai più per il tipico ululato, presenta una bio-ecologia ancora poco conosciuta persino dalla comunità scientifica. La specie, per quanto si creda, non è alloctona, in quanto non introdotta dall'uomo.

Il suo arrivo nelle zone del Collio è il risultato dell'espansione della popolazione presente sul Carso e lungo i principali corsi d'acqua della Regione, grazie alla dispersione di individui subadulti, con animali che in età giovane affrontano spostamenti anche di parecchi chilometri per trovare un nuovo partner. In tal modo la specie diminuisce la competizione per le risorse e l'*inbreeding*, aumentando contestualmente la variabilità genetica.

La presenza dello sciacallo dorato pone nuovi interrogativi sull'impatto e sugli equilibri nell'ecosistema, quindi nella competizione trofica, sulla sostenibilità di questa novità con cui fare i conti, in termini sociali e di sicurezza, ma anche venatori, per la probabile pressione che questo predatore potrebbe avere su alcune specie.

Il presente progetto si prefigge così di comprendere la distribuzione, i ritmi d'attività, la presenza di nuclei riproduttivi e di branchi di sciacallo dorato, ma anche descrivere la presenza, distribuzione ed abbondanza di altre specie di mammiferi come il cinghiale, il capriolo, la volpe (*Vulpes vulpes*), il tasso (*Meles meles*), la lepore (*Lepus europaeus*), la faina (*Martes foina*) ed il gatto selvatico (*Felis silvestris*) nei territori del Collio.

Questa ricerca è frutto di azioni preparatorie per l'elaborazione e gestione dell'intervento di monitoraggio, si basa su azioni concrete di individuazione dei punti di transito e prevede,



Vigneti sul Collio

periodicamente durante la raccolta dei dati, la loro elaborazione, la diffusione e la comunicazione per la presentazione dei risultati ottenuti.

Inoltre, la raccolta di dati oggettivi sulla presenza delle specie, ed in particolare dello sciacallo dorato, sono utili per la comunicazione, essendo *Canis aureus* una specie particolarmente carismatica e che mobilita forti conflitti, appartenenti a diversi ed influenti gruppi d'interesse.

IL MONITORAGGIO: MATERIALI E METODI

Il monitoraggio avviene con l'ausilio di cinque fototrappole fornite dall'Università degli Studi di Udine. Gli strumenti sono stati posizionati ad altezza variabile fra i cinquanta centimetri ed il metro di altezza, su alberi individuati come punti di passaggio degli animali. Per la collocazione delle stesse ci si è basati su indici di presenza, quali presenza di impronte ed avvistamenti diurni e crepuscolari. L'impatto di posizionamento deve essere minimo e per questo motivo è stata rimossa esclusivamente la vegetazione che avrebbe potuto ostacolare la raccolta di immagini nitide.

Le fototrappole impiegate, oltre ad essere impermeabili e dotate di camouflagge esterno, hanno una fotocellula infrarossa passiva detta PIR, impostabile nella sua sensibilità per implementare o ridurre la reattività di accensione e registrazione dello strumento. L'indagine è condotta con una sensibilità di rilevamento della radiazione infrarossa normale; questa decisione deriva dalla necessità di ridurre al minimo le registrazioni senza soggetti, cosa che avverrebbe se la sensibilità del PIR fosse elevata.

Non appena collocate, le fototrappole sono state segnalate con geolocalizzazione da satellite al fine di mantenere aggiornato il sito di posizionamento. Si è proceduto inoltre ad attribuire un codice alfanumerico di identificazione (SF01, SF02, SF03, SF04, SF065) per ogni strumento per distinguere i record raccolti nelle cartelle del database.

La modalità di raccolta delle immagini è basata sulla combinazione di foto+video. Per il presente progetto si è optato di raccogliere due foto consecutive ed un video della durata di venti secondi, impostazioni ritrovabili in tutte le fototrappole a disposizione.

Si è proceduto inoltre ad impostare data ed ora aggiornate per avere una maggior precisione di raccolta dei dati al fine di comprendere le abitudini degli animali ed in prossimità delle spy cam sono stati collocati dei cartelli di segnalazione della loro presenza.

Infine, con cadenza mensile ci si è portati nelle zone di collocamento per scaricare i dati su computer portatile, che, una volta raccolti, sono stati numerati in maniera progressiva, rielaborati ed inseriti in un database informatico, procedendo a formattare di volta in volta i contenuti della scheda SD.

L'AREA SOTTOPOSTA AD INDAGINE

La planimetria segue i confini della Riserva di Caccia di Mossa nel suo versante collinare, considerato territorio di maggior presenza e transito delle specie animali selvatiche.

La superficie è di poco inferiore ai 6 km², ingloba ampie aree boschive collinari di castagneti, carpineti, querceti e di robinia, intervallate da prati stabili e pascoli sia collinari che pianeggianti, zone sottoposte a colture di grano, orzo e soia e frutteti. La palude del Preval, zona di particolare vocazione faunistica ed ambientale (ZSC, Rete Natura 2000), è anch'essa inclusa ma non nella sua totalità, in quanto parte della sua estensione ricade anche nei territori del Comune di San Floriano del Collio.

IL PRIMO ANNO: RISULTATI ED IMPRESSIONI

Il progetto, nato dopo un confronto fra l'Università degli Studi di Udine, il Comune di Mossa e i cacciatori della Riserva di Mossa, ha preso avvio a febbraio 2024.

Sono state individuate zone a basso livello di attività umane, ritenendole infatti, (sulla base dell'esperienza maturata in campo di fototrappolaggio venatorio) quelle più adatte al monitoraggio della fauna selvatica per il loro ruolo di aree di movimento e presenza dei selvatici, ovvero andando alla ricerca di veri e propri corridoi di transito.

Nella loro scelta, le aree di monitoraggio, oltre a rispondere a questi primi due requisiti minimi e fondamentali, sono inizialmente state individuate in prossimità dei confini dei quattro punti cardinali della Riserva. La strategia infatti è stata quella di monitorare le vie in ingresso ed in uscita dai confini dell'area venatoria, ritenuti zone di passaggio obbligato.

L'ipotesi che ha portato a questa scelta è stata quello di riuscire a determinare la presenza dello sciacallo dorato, ovvero la sua consistenza, la composizione dei branchi e le abitudini della specie. Contestualmente a questo primo aspetto d'interesse, che ha dato avvio al progetto, si è proceduto alla raccolta di tutte le immagini relative alla fauna stanziale selvatica, con l'intento di documentare anche la consistenza delle altre specie presenti, cercando inoltre di comprenderne le interazioni, comprese quelle fra lo sciacallo e le stesse.

I selvatici rilevati con passaggi a più riprese sono stati il capriolo, il cinghiale, il cervo, la faina, il gatto selvatico, la lepore bruna europea, lo sciacallo dorato, il tasso, la volpe rossa oltre ad avifauna e roditori.

Nell'anno febbraio 2024 - febbraio 2025 sono stati raccolti 8390 file, comprendenti foto, video e registrazioni senza soggetti.

Di queste la maggior parte riguardano gli ungulati: il cinghiale ed il capriolo sono stati documentati in maniera massiccia nelle stazioni di monitoraggio collinari boschive, con di-



La volpe "intellettuale" catturata dalla fototrappola mentre "legge" il cartello sull'albero (Archivio Giovanni Buttignon)

verse registrazioni sia notturne che diurne; si è notato inoltre sorprendentemente, per la prima specie, che in condizioni di particolare tranquillità, l'attività giornaliera non si è interrotta, abitudine quest'ultima confermata per la seconda, che si è concessa a tutte le fototrappole oltre che nelle fasce orarie notturne anche in quelle diurne.

Fra i mustelidi un ruolo importante ce l'ha avuto la **faina**, animale solitamente elusivo ma che si è mostrata in coppia intenta nel rincorrersi e nella ripetuta marcatura del territorio soprattutto sulla collina confinante con il Comune di San Lorenzo Isontino, ma anche nei querceti a ridosso dell'oasi del Preval. La presenza documentata del **tasso** in tutte le stazioni di monitoraggio faunistico conferma la sua estesa distribuzione all'interno dei confini settentrionali.

Interessante è stato notare come tasso e faina siano presenti nelle stesse aree di transito, con passaggi a pochi minuti di distanza.

La **volpe rossa** è considerabile ubiquitaria su tutto il territorio, essendo stata ripresa in maniera costante in tutte e cinque le stazioni di fototrappolaggio.

Di tutte le specie documentate questi piccoli carnivori sono i più costanti nel seguire le piste di spostamento, hanno orari fissi di transito e non sembrano mostrare segnali di disagio per la presenza delle fototrappole. Infatti l'attivazione della fotocellula (e nelle ore crepuscolari dei led ad infrarosso) non sembra destare nessun disturbo, non avendo provocato negli animali alcuna reazione di allarme o di fuga.

Diverso invece il caso degli ungulati, che si sono mostrati decisamente più diffidenti all'inizio, anche se dopo il primo periodo post posizionamento (circa una decina di giorni) non hanno mostrato segnali di disturbo, indice di un rapido sviluppo di tolleranza nei confronti degli strumenti. Non sono mancati infatti i casi in cui un cinghiale o un capriolo curiosi abbiano annusato ed ispezionato a lungo e ripetutamente la fototrappola, finendo addirittura per leccarla o per strofinarsi sopra!

Con grande sorpresa si è inoltre riscoperta la presenza del **gatto selvatico**, felide impresso nelle memorie del Collio di cui non si aveva però traccia significativa della sua occupazione stabile del territorio, quanto piuttosto di sporadici e rari eventi documentati di predazione o di attraversamenti stradali e di sentieri boschivi, eventi che davano

idea della rarità di questa specie. In una delle cinque stazioni la sua presenza è documentata sia durante le ore diurne che notturne, con un singolo selvatico che a più riprese si lascia immortalare mentre transita in andata ed in ritorno, ma anche intento nella marcatura del territorio e nella predazione di un passeriforme.

Nella zona pianeggiante della superficie comunale invece, ovvero nel versante più a Sud della Riserva di Caccia, la **lepre bruna europea** è presente in gran numero, con spostamenti in orario sia diurno che notturno.

Lo **sciacallo dorato**, specie di particolare interesse in questo progetto di monitoraggio e di cui in questo racconto se ne risparmia l'ecologia, ha mostrato un andamento altalenante sulle stazioni di monitoraggio faunistico.

La sua presenza sul territorio pianeggiante, documentata negli anni nell'area confinante con i territori di Farra d'Isonzo, ha sorprendentemente dato esito negativo in questo contesto. Due delle cinque fototrappole invece hanno ripreso ripetutamente singoli individui, in alcuni casi fino a cinque individui assieme, nei boschi a ridosso della

palude del Preval. Sulla collina confinante invece, a Nord Est, data l'estensione della superficie boschiva e la mancanza pressoché incondizionata di elementi di disturbo umani, una coppia, in cui la femmina risulta evidentemente gravida, conferma un nucleo riproduttivo stabile sul territorio. I due esemplari sono stati ripresi più volte nell'arco dei giorni a consumare una carcassa di capriolo, prelevandone prima le parti nobili per arrivare fino alle pelli.

La palude del Preval, oggetto di numerose segnalazioni sia di avvistamenti (considerabile quello fatto da un cacciatore con una termocamera e relativo ad un branco di otto sciacalli ed un altro di due che coesistono a poche centinaia di metri) che di molte espressioni canore della specie, sembra essere un corridoio naturale di transito dalle catene montuose e collinari che a Nord, a Nord Est ed Ovest separano l'Italia dalla Slovenia. Il Brda (Collio sloveno) è da considerarsi infatti, sulla base dei movimenti in ingresso ed in uscita dall'Italia, crocevia naturale per i selvatici ed anche per quanto riguarda i fenomeni esplorativi del cervo, ungulato che nelle zone del Collio goriziano sta comin-

ciando ad insediarsi e le cui segnalazioni sono ormai sempre più frequenti.

PRIMO CONVEGNO SULLA FAUNA SELVATICA DEL COLLIO

Il 7 marzo 2025 nella sala parrocchiale "Don Giovanni Bosco" a Mossa si è tenuto il primo ed importante appuntamento dedicato alle modificazioni nella consistenza e nella distribuzione delle specie selvatiche del Collio. La serata, mediante report, immagini, video e testimonianze dirette ha illustrato la complessa e ricca biodiversità della zona, che si inserisce in un contesto molto vocato alla presenza di numerose specie. È stato motivo inoltre di valido incontro e scambio di opinioni fra l'Ente accademico, i cacciatori, i vertici regionali delle associazioni venatorie e soprattutto la cittadinanza. L'attenzione è stata posta sull'importante ruolo che svolgono tutti i portatori d'interesse fra cui si ricordano (oltre ai già citati poc'anzi) anche le istituzioni, gli organi di vigilanza del territorio e gli agricoltori. La conservazione di questo patrimonio importantissimo e che caratterizza queste colline, inizia da un processo di maturazione culturale, che permette lo sviluppo di una sensibilità ed attenzione che devono essere indubbiamente comuni e trasversali.

RINGRAZIAMENTI

Per la realizzazione di questo progetto si ringrazia l'Università degli Studi di Udine che ha fornito le fototrappole e con essa il Prof. Stefano Filacorda ed il dott. Lorenzo Frangini, il Comune di Mossa e l'amministrazione comunale tutta per la concessione del proprio territorio ed il Patrocinio, la Riserva di Caccia di Mossa ed il Presidente del Distretto Venatorio 7 del Collio Roberto Castellani.

Il progetto specifico si inserisce nei piani di monitoraggio realizzati dall'Università degli Studi di Udine su scala regionale per definire la distribuzione di grandi e meso carnivori e la presenza ed abbondanza di altre specie di interesse conservativo e venatorio.

Un enorme ringraziamento all'amico Joško Sirk, saggio motivatore e sprone, fonte di dialoghi costruttivi con cui si condivide molto della visione romantica della natura con i suoi profumi, della vita nei boschi e della caccia.

In ultimo, il mio sentimento d'affetto va in maniera più ampia alle nostre genti, che sanno vivere con orgoglio queste terre.



Crocus weldenii (Foto Tone Wraber)

Il racconto

Arrampicarsi come vedi fare alla TV

di ALFIO BERTONI

Era l'estate del 1978 quando decidemmo di trascorrere le vacanze in Sicilia. Tramite conoscenti affittammo una casa vicino al mare. Il viaggio per raggiungerla fu lungo perché si trovava in provincia di Trapani ma, grazie a piante stradali dettagliate, riuscimmo a trovarla.

La casa si rivelò abusiva e senza elettricità; il luogo era deserto e il paese più vicino, Castelluzzo, dove si poteva trovare una fontanella per l'acqua, distava vari chilometri.

Tuttavia, l'ambiente naturale era spettacolare e decidemmo di restarci.

Davanti a noi il mare era di un blu scuro e scoprimmo di avere a disposizione una barca per la pesca. Alle nostre spalle si ergeva il monte Cofano, una struttura rocciosa alta oltre 600 metri e su tre lati a picco sul mare. Ad arricchire il paesaggio, c'era un'antica torre di guardia, chissà perché riempita di sacchi di rifiuti.

Il caldo estivo era terribile e il terreno era ricoperto da un'erba secca e rada.

Dopo i primi giorni di sole e di bagni in una cala scavata nella roccia, rinunciammo alla pesca: era troppo faticoso alzarsi presto al mattino per ritirare le reti e recuperare solo qualche strano pesce, quando in paese la pescheria era ben fornita.

Così, per evitare la noia da riposo, cominciai a osservare con interesse la montagna sopra di me. Tra le rocce del dolce pendio che scendeva in mare, riconobbi le fondazioni di alcune abitazioni allineate con l'apertura sul mare e la parete di fondo ad abside scavata nella roccia. Gli antichi abitanti che vi avevano vissuto probabilmente avevano anche scavato la cala per portare a secco le imbarcazioni, proprio come facevo di tanto in tanto io con la barca.

Notai allora dei sentieri che dal mare salivano ripidamente verso il monte. Il luogo era spesso usato come pascolo per le pecore e, in lontananza, avevo notato che, a metà costa, un pastore si riparava in una grande grotta. Un giorno scese per venderci del formaggio e mi disse che quel monte si chiamava "Grotta forata". Non conosceva il nome del monte Cofano.

Nell'esplorare le pendici del monte, notai che era disseminato di antichi cocci, frammenti ceramici di accurata lavorazione, ma probabilmente si trattava di scarti. C'erano anche dei forni e ne trovai due scavati nella roccia. Entrai nel forno più grande, ma ne uscii subito velocemente, perdendo un infradito. Dei rettili avevano scelto quel luogo tranquillo per far casa. Li osservai dal bordo. Erano tozzi e avevano delle zampette corte. Non erano serpenti, ma animali imparentati con le lucertole. Rassicurato, scesi per recuperare l'infradito.

Proseguii la mia passeggiata in salita, anche se il mio abbigliamento, costume da bagno e infradito, non era il più adatto.

A metà strada, trovai una ara di marmo bianco. E un po' più su c'era un fossato rettangolare scavato nella roccia con dei gradini per raggiungere il fondo. Dal bordo di questo fossato, che sembrava una piscina, iniziava una gal-



Grauzaria e Semio dalla sella dello Žuc della Guardia

leria in discesa con una decina di gradini che portavano nel nulla. O meglio, pensai che in origine portassero a un sacello, ora franato in mare, lasciando solo un piccolo terrazzo triangolare largo meno di un metro. Alla fine della frana, a trecento metri più in basso, si vedevano nel mare degli enormi rocchi appartenenti a stalattiti di due metri di diametro. Le maree li avevano ripuliti dai sedimenti. Nella parte più alta della parete rimasta dell'antica grotta, altri gradini parevano invitare a scoprire antichi luoghi misteriosi.

Valutai che sarebbe stato facile raggiungere la gradinata scavata nella porzione di roccia e scoprire dove conduceva.

Mi tolsi le infradito e le infilai dietro, sotto la cintura del costume.

Scalzo avrei avuto una maggiore facilità nell'arrampicarmi. Avevo notato che in molti documentari di montagna lo facevano. Era facile. Allungandomi con le mani, riuscii a toccare il bordo del primo gradino. Sotto di me, la pavimentazione era ora larga solo poche decine di centimetri. E sotto il mio peso comincio a franare. Sassi e terriccio precipitarono giù nel mare, rotolando rumorosamente per oltre trecento metri.

Non potevo più tornare indietro né chiamare aiuto. Potevo solo continuare a salire. Mi appiccicai alla parete e mi tirai su lentamente, in modo da non causare altre frane e cercai disperatamente appigli sicuri sia per le mani che per i piedi scalzi. Cercai alla cieca con il piede destro e, lateralmente, trovai un ciottolo arrotondato ben piantato nella parete; ci salii con l'alluce facendo forza. Questo mi permise di sollevarmi dalla pavimentazione che stava franando. Non osavo lasciare la presa delle mani, ma le mie braccia non erano

più tese. Con il piede sinistro, invece, esplorai una parte della parete. Non c'erano appoggi. Il tempo passava e io non osavo muovermi. Poi, decisi di ritentare. Il sole rovente del pomeriggio mi bruciava la schiena. Trovai un incavo nella roccia in cui fui in grado di far entrare l'alluce sinistro e mi sollevai di altri pochi centimetri, riuscendo così a far riposare l'alluce destro, che non sentivo più. Il sudore mi colava sul petto e smuoveva dalla parete verticale sulla quale strisciavo terriccio e sassolini. Non osavo guardare in basso. Mi sforzai a fissare solo quel terzo gradino, che contro il cielo blu era il traguardo che dovevo raggiungere.

Feci forza sugli alluci e guadagnai altri centimetri. Schiacciandomi sulla parete, osai staccare una mano per trovare un altro appiglio. Riuscii solo a spazzare via il terriccio dal primo gradino e ad appoggiare il palmo su una superficie solida. Ripetei la manovra con l'altra mano.

Con un ultimo sforzo, staccai il piede destro dal sasso alla ricerca di un nuovo punto d'appoggio più in alto. Inizialmente trovai una radice troppo sottile per reggermi, ma poi, con grande gioia, una mensolina di roccia sufficientemente larga da potermi appoggiare il piede. Spinsi con forza per verificarne la stabilità. Teneva. Mi posizionai con gli avambracci sul primo gradino, sopra la mia testa. A quel punto, dovevo trovare un sostegno per il piede sinistro. Scalci lateralmente lentamente, senza vedere cosa stessi facendo. Trovai un'altra radice, ma quando la toccai, si spezzò e iniziò una piccola frana. Con lo scorrere di terra e sassolini, avvertivo il cedimento della parete sulla quale, disperatamente, mi tenevo appiccicato. Sentii la perdita di contatto dapprima sulle cosce, poi sul ventre e infine sul petto. La frana continuava. Mi feci co-

raggio e, con la forza della disperazione, mi issai, appoggiando anche il mento sul primo gradino. Annaspando con i piedi, causai altre piccole frane, ma trovai anche dei supporti su cui far leva per sollevarmi di più.

Il tempo scorreva lentamente. Il sole pomeridiano stava per tramontare. Mi trovavo lì da ore.

Tra un minimo movimento e l'altro, facevo lunghe soste per far riposare i muscoli.

Rimasi a lungo abbracciato a quel gradino con i piedi penzoloni perché non sapevo come procedere. Con grande difficoltà e disperazione, mi issai. Il gradino non era molto largo, ma solido scavato nella roccia. Fu relativamente facile raggiungere il secondo e poi, da lì, il terzo gradino. Non ricordo come.

Rimasi a lungo disteso sull'erba secca, per respirare e sentire rallentare il mio battito cardiaco. Solo allora mi voltai lentamente a guardare giù. Da quello sperone di roccia, in passato raggiungibile da quella scala poi in parte crollata in mare, vidi finalmente l'estensione della enorme frana che in rivoli sotto di me continuava ancora a muoversi e il pericoloso corso per la mia presunzione. Piansi.

Si stava facendo buio. Indossai le infradito e scesi verso il mare, dove mi lavai. L'acqua salata bruciava la mia pelle. Gambe e petto erano pieni di graffi, escoriazioni e ferite, e la schiena era ustionata dal sole. Riuscii a indossare una maglietta che avevo trovato ad asciugare, entrai in casa e alla luce di una lampada a petrolio posta sul tavolo vidi i miei, preoccupati per la mia assenza prolungata.

Chiesi allora con noncuranza: "Che c'è per cena?".

Itinerari della memoria

Sulle tracce di un lontano passato

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.

Nell'alta Valle dell'Isonzo (SLO), in corrispondenza del vasto piano di origine alluvionale, alla base delle pendici meridionali del M. Rombon (nel gruppo del M. Canin) è sorto in tempi lontanissimi il bell'abitato di Bovec (Plezzo).

Gli fa da cornice uno splendido ambiente naturale, circondato da alte montagne, nel quale confluiscono strade da e per altre località e regioni contermini.

Nel contesto, Bovec è sempre stato un importante centro amministrativo e commerciale per tutto il comprensorio, del quale fanno parte anche diversi altri antichi villaggi. Gli abitanti di quei luoghi, durante la colonizzazione del territorio, percorsero e tracciarono, nel tempo, molti itinerari che furono utilizzati per conoscere quell'aspro e severo ambiente e scoprire eventuali risorse da poter sfruttare a vantaggio della stenta economia montana. Di quegli antichi tracciati molti sono ancora in uso... e di questi, quelli di particolare interesse riguardano l'importante valico di Prevala, che collega la Valle dell'Isonzo con la località di Nevea e la Val Raccolana ma anche la solitaria e lontana Val Resia, attraverso la remota Sella Grubia. A tal proposito, due sono gli itinerari che servono quel territorio e precisamente: quello per Planina Koritnica e l'altro per Planina Goričica. La variante alta di quest'ultimo per il Čukla è sicuramente il più lungo e non molto frequentato ma storicamente il più celebrato itinerario a seguito degli avvenimenti della Grande Guerra. Avvenimenti relativi alle cruente battaglie sull' "impredicabile" Monte Rombon e, dopo la "rotta di Caporetto" del 24 ottobre 1917, alla tragica ritirata dei nostri reparti verso Sella Prevala. In quel frangente, su quel territorio già abbondantemente innevato, imperversava una violenta bufera e c'era nebbia fitta. I nostri soldati incontrarono grandi difficoltà lungo quel difficile itinerario e molti non arrivarono in Prevala, scomparvero in quell'impietoso e gelato mare di nebbia! Sono quelli più volte citati nella leggenda del "Battaglione fantasma"!

Ripensando alla storia di Prevala, è da sempre un luogo molto trafficato da contrabbandieri e bracconieri che hanno trasportato oltreconfine merci di ogni genere. Ne dà notizia Julius Kugy nel suo libro di "memorie alpine" raccontando di un casuale incontro con un nutrito gruppo di contrabbandieri resiani presso il ricovero Canin in un pomeriggio di settembre del 1895 mentre attendeva l'arrivo di Andrea Komac per una salita programmata per il giorno successivo proprio sul Monte Canin. Io stesso, per una fortuita coincidenza, parlando molti anni fa con l'anziana gestrice del Rifugio Julia, ebbi modo di udire un racconto di contrabbando che riguardava la Val Raccolana in tempi andati: lei, originaria di Tamaroz, diceva che, lungo l'impervio e ripido Vallone Blasic, transitavano spesso perfino le pregiate "pecore plezzane", ricercatissime per la loro adattabilità ai magri pascoli in quota ma anche per i loro preziosi mantelli di lana.



Pecore sul sentiero verso il Čukla (Foto A. Groppo)

Ho avuto modo di conoscere bene la Sella Prevala per averla frequentata a lungo negli anni e per le numerose salite sul vicino M. Forato (Prestreljenik); ma quella traversata da Nevea a Bovec era rimasta là tra le "tante cose da fare".

E venne anche il momento giusto. Eravamo alla prima metà degli anni '80, con i soliti amici di escursione decidemmo di avventurarci su quell'itinerario storico dimenticato: un'esperienza coinvolgente dal sottile fascino ambien-

tale e paesaggistico... soli su quel territorio che evocava lontane storie di grandi sofferenze umane e un'infinità di vite spezzate.

Tra quelle severe e selvagge balze rocciose calcaree con vaste superfici erbate, utili solo a pecore e capre, si avvertiva un enorme senso di pace e tanta solitudine. Oltretutto, in quello straordinario ambiente vi regnava un profondo silenzio rotto soltanto dai nostri passi e dal nostro parlare, non si avvertiva alcun

segno di vita su quel desolato deserto pietroso.

Invece, grande fu la nostra sorpresa nell'incontrare sul nostro cammino quattro splendide capre che ci "fecero festa" leccandoci avidamente le nostre parti di corpo scoperte. Ci sembrò impossibile che queste creature potessero vivere brade in quell'ambiente tanto difficile. Arrivammo nella zona del Čukla ai piedi del famoso Rombon, silenzioso testimone di infinite sanguinose battaglie e facemmo una breve sosta in memoria delle numerose vittime di quelle tristi lontane giornate. Poi con calma ci guardammo intorno vagando tra i resti di precarie trincee che stanno lentamente scomparendo su quella montagna indifferente alle vicende umane. Contemporaneamente, l'amico Paolo, appassionato ricercatore di cimeli di quella guerra, reperi in fondo ad una galleria scavata nella roccia una gran quantità di ramponi di ferro a quattro punte (usati per muoversi in sicurezza su terreni gelati). Quella fu una scoperta eccezionale che ci procurò una grande emozione. Un magnifico paesaggio alpino ci compensava del nostro lungo andare in quei luoghi aspri e solitari. Durante la lunga discesa verso Bovec, su un terreno più dolce e vario, le nostre amiche capre ci seguivano fedelmente nonostante la nostra continua insistenza per lasciarle lassù dove le avevamo incontrate ma non ci fu nulla da fare. Ci seguirono fino al centro dell'abitato di Bovec. Sulla bella fontana a valle della chiesa, quei tranquilli animali si fermarono per abbeverarsi e noi approfittammo per dileguarci verso la prima birreria. Finiva così quella singolare escursione sulle montagne Giulie, tra le ultime tracce della Grande Guerra e nel ricordo di tempi andati che già sfumano in un profondo oblio.



Resti di ricovero sulla linea del fronte italiano a sud-est di Prevala. (Foto A. Tavagnutti)

Dal Sabotino al Monte Nero tra bugie e letteratura

di **NEVIO DEL BELLO**

Nel 1916, a Vienna viene pubblicato il volume "Am Isonzo. März bis Juli 1916", tradotto in italiano nel 1977, con il titolo "Isonzo Front". L'autrice è Alice Shalek, austriaca, giornalista, fotografa, redattrice della testata giornalistica *Neue Freie Presse*, scrittrice di romanzi, donna sportiva, intraprendente ed energica. L'unica corrispondente di guerra femminile, nel corso della Grande Guerra, viene inviata sul fronte del Tirolo, in Serbia, in Galizia e da marzo a luglio 1916 sul fronte dell'Isonzo. Qui visita il settore di Gorizia: la città, Oslavia e il monte Sabotino; l'altopiano di Doberdò con il Monte Cosic, il San Michele e l'abitato di San Martino; la zona di Plava-Zagora con il Monte Santo e la conca di Tolmino arrivando sul Monte Nero e sul Mrzli. Da questo viaggio nascerà una serie di reportages, che poi andranno a formare un libro, corredati da foto che lei stessa scatta, che avrebbero dovuto conferire un valore particolare alla testimonianza. Testimonianza però che non si limita a registrare i fatti ma che contemporaneamente li interpreta, li rielabora, perseguendo non la verità ma l'interesse bellico, trasformando quei fatti in un resoconto patriottico e in uno strumento di propaganda.

Anche le parole sono armi. Allo scoppio della prima guerra mondiale, la propaganda diventa un'arma, parte integrante delle attività belliche. Un'arma necessaria per rappresentare una particolare immagine della guerra, sostenere il morale dei soldati e della popolazione, convertire il proletariato alla guerra e demolire le teorie del nemico. Il 9 luglio 1914, viene istituito, sotto la direzione del Colonnello Maximilian Von Hoen, il Kriesgspressequartier, l'istituzione austriaca preposta ad organizzare la propaganda. Nel 1917, sotto la direzione del Colonnello Eisner-Bubua, il Kriesgspressequartier raggiunge la sua massima efficienza; ne fanno parte 800 tra artisti, scrittori, pittori, operatori fotocinematografici, ciascuno collaborando secondo le proprie specifiche capacità, con l'obiettivo di imporre il controllo sulle coscienze ma ricercando anche un risultato estetico: l'arte insieme con l'arte di accattivarsi il favore delle masse. Il Kriesgspressequartier non è soltanto una struttura militare, ma un vero e proprio strumento della guerra scritta, sotto il cui controllo giornalisti di fama rielaborano notizie con l'intento di raggiungere, però, non tanto o non solo la verità, quanto l'utilità bellica.

Destare appetito per la guerra. Tra questi professionisti dell'informazione c'è anche Alice Shalek e a lei Karl Kraus dedica tante pagine in cui rivela antipatia se non vero disprezzo arrivando a dire di lei: "sul fronte italiano sfoggiava le sue ottime competenze professionali stando nel lettore appetito per la guerra" e ancora definendola "...il fenomeno più peculiare di questa apocalisse" e "quint'essenza dell'amazzone perversa". A. S. non è solo un esempio di adesione alle ragioni asburgiche del conflitto, i suoi resoconti di guerra sono opere d'arte con cui riesce a trasformare gli scarni bollettini di guerra in reportages vivi che ispirano fiducia al ceto medio. Il lettore è tranquillizzato



Alice Schalek (1874-1956)

da quel giornalismo ben scritto e che allo stesso tempo infonde nell'immaginario collettivo la certezza della superiorità austroungarica. La scrittrice riesce a descrivere più che narrare una realtà dove il dolore è completamente assente; utilizzando una immaginaria lente d'ingrandimento mette a fuoco i dettagli, in forme e contenuti che non traumatizzano.

Tra Italia e Slovenia - Am Isonzo— Sfoltendo il ricco programma di viaggio della Shalek, ed eliminando anche quei percorsi nella conca di Tolmino che prevedono l'ascensione sul M. Nero e sul Mrzli, escursioni che richiederebbero una preparazione fisica e tecnica improponibile al grosso pubblico, un viaggio sul fronte dell'Isonzo, per noi, non può che iniziare da Gorizia. La città contesa per 15 mesi dagli eserciti italiano e austriaco, sottoposta a pesantissimi bombardamenti che ne hanno annientato il centro storico, la cui popolazione è stata in gran parte evacuata, tanto che nell'agosto 1916 si era ridotta ad un decimo di quella residente prima della guerra, è il simbolo stesso di questo conflitto. Racconta la S.: "...tetti distrutti giacciono in cumuli bellamente e coscienziosamente accata-

stati, perché il comandante di Gorizia tiene la città nell'ordine più rigoroso.... I resti delle case squarciate vengono sorvegliati con ogni cura. Anche davanti alle salme di queste case, qua sotto c'è una sentinella....non si muove che si spari o no. Nessuno gli chiede che cosa senta, ma quel soldato è uno di coloro a cui il Generale si riferiva quando aveva parlato degli uomini che tengono l'Isonzo." L'8 agosto 1916 le truppe italiane entrano a Gorizia, la presa della città rappresenta la prima vittoria italiana contro gli austroungarici.

E ancora il M. Santo, oggi in Slovenia, che si innalza per 682 m. alle spalle di Gorizia. Dalla cima si gode una vista straordinaria ma proprio la sua posizione strategica ha causato la distruzione della chiesa e del convento il 23 giugno 1915, bombardati dagli italiani perché li ritenevano sedi di osservatori e postazioni di artiglieria. Tra il 1924 e il 1928 il Santuario viene ricostruito così come oggi appare. Racconta ancora la Shalek: "...tutta la follia della guerra viene simbolizzata da una chiesa in rovina. Il monastero non valeva certo i due milioni che è costata agli italiani la sua distruzione. Era bello, fatto da artisti e non faceva male a nessuno. I suoi costruttori non immaginavano che sarebbero venuti giorni bui, in cui la sua distruzione sarebbe stata motivo di divertimento e orgoglio per un popolo "civile". Soltanto il 20 agosto 1917, durante il corso dell'undicesima offensiva, la fanteria italiana prende possesso della cima, nonostante i numerosi tentativi che l'hanno vista impegnata fin dal giugno 1915.

Salendo sull'altopiano carsico di Sagrado si raggiunge poi l'abitato di S. Martino. Il paese, posto ai piedi del S. Michele ha raggiunto la notorietà per le vicende belliche che suo malgrado lo hanno visto protagonista e per la poe-

sia che Ungaretti gli ha dedicato e che fa bella mostra su una lapide all'ingresso del paese. A.S. così testimonia la sua presenza: "Gli italiani hanno avuto qui spaventose perdite. Quasi cento volte hanno tentato di pigliare d'assalto S. Martino e hanno perso una quantità spaventosa di uomini" e ancora: "Un po' alla volta un tragico senso di inutilità si è impossessato degli italiani. Anch'essi sono coraggiosi fino all'olocausto, anch'essi si dissanguano qui, anch'essi sopportano sofferenze inaudite, a loro manca solo un'ultimissima cosa, quella in cui li superiamo in modo determinante e che la loro patria non può loro dare: la fede nel loro diritto". E ancora: "E' la campana della chiesa di S. Martino che è caduta dal campanile il primo giorno, durante un cannoneggiamento dei nostri <alleati>".

In automobile si percorre la strada che conduce a Cotici. Nel piccolo centro si seguono le indicazioni per Casali Neri, arrivati in questa borgata è facile individuare una profonda dolina, sul fondo della quale si apre una vasta caverna naturale. Dolina e grotta dopo lavori di adattamento, furono utilizzate come ricovero dagli austroungarici, prevalentemente della divisione Hnved, nel 1915 e 1916. A. S. così la descrive: "Sull'altopiano c'è una grotta gigantesca, profonda quasi 10 m., scoperta da uno speleologo. Ora serve da posizione di riserva per un paio di centinaia di uomini ed è sistemata a dir poco in modo fantastico. Vi è stata messa dentro una casa a tre piani con solidi montanti e pavimenti di legno, muri di pietra riempiono le cavità e le scale conducono dall'ingresso, che sta subito sotto il soffitto, giù fino al pianterreno. C'è luce elettrica e ventilazione e, quel che più conta, assoluta sicurezza; la roccia, sopra questo bizzarro quartiere, è alta 30 m."



Reperti bellici sulla Krnska škrbina (Foto Carlo Sclauzero)



Cimitero militare austro-ungarico a Log pod Mangartom (Bretto).

Da S. Martino, dopo circa 2 km, si arriva sul Monte S. Michele; dapprima baluardo austro-ungarico a protezione di Gorizia, poi osservatorio e nido d'artiglieria per l'esercito italiano. Per la particolare struttura orografica della zona, il monte rappresenta un formidabile bastione naturale. Le 4 cime consentono di dominare il territorio circostante e accanto ad interessanti testimonianze storiche offrono al turista uno straordinario panorama. Così ne parla A. S.: *"Questo monte S. Michele sta davanti agli italiani come un pugno chiuso battuto sul tavolo. Risalendo dal polso alle 4 nocche fortemente sporgenti, le famose 4 cupolette rotonde del S. Michele, l'altopiano somiglia moltissimo al dorso di una mano"*. Fin dall'inizio della prima offensiva (23 giugno-7 luglio), varcato l'Isonzo nei pressi di Sagrado, la fanteria italiana viene fermata proprio sulle pendici del S. Michele. Gli scontri riprendono dopo il 18 luglio, più volte conquistato e altrettante ripreso dagli austro-ungarici in seguito a contrattacchi, non conosce risultati significativi fino alle ore 18.00 del 6 agosto 1916. Sappiamo ancora dalla S. che visita il luogo pochi mesi prima: *"Nei volti di questa gente c'è un tratto serio e fatalistico...Preferirebbero la pace, vorrebbero tanto essere a casa loro, ma piuttosto che lasciare avanzare il nemico, sono pronti a morire tutti tra queste pietre. Non c'è mai stato un solo disertore, nessuno mormora o si lamenta. E quando suona l'appello: Volontari avanti! allora tutti si presentano"*, e ancora: *"E' magro e pallido. Non può avere più di 20 anni, non molto di più. Egli sa cosa significa sopportare il fuoco tambureggiante. E' sul S. Michele da un anno"*.

Il campo trincerato di Gorizia era protetto sulla destra Isonzo da un po-

deroso baluardo naturale formato da nord a sud dal M. Sabotino, che costituiva il pilastro della testa di ponte, da una serie di colline più basse: quota 188, Oslavia e Peuma e nell'ultimo tratto, verso la pianura di Lucinico, da un gruppo montuoso costituito dal Grafenberg (q 206), dal Podgora (q 240) e dal M. Calvario (q 184). Sfondare il fronte tra il Sabotino e il Podgora e raggiungere Gorizia è stato l'obiettivo principale della fanteria italiana fin dalle prime fasi della guerra, ma raggiunto solo il 6 agosto 1916, in seguito alla VI battaglia. In cima al Sabotino possiamo visitare, con qualche precauzione, un imponente sistema di difesa costruito dagli italiani, una volta conquistato il monte, da cui bombardavano il vicino M. Santo. Sotto la cresta, nel versante sloveno troviamo invece caverne, postazioni, manufatti bellissimi, apprestati dalle truppe austroungariche. Di queste fortificazioni parla anche A.S. che come sempre non risparmia commenti: *"Sotto la cima, infatti, stanno costruendo una trincea. Ci andiamo attraversando una galleria in discesa, ottenuta forando la vetta;...sbocca nel ricovero dei più avanzati avamposti, nei quali il cambio alle sentinelle viene dato ogni 10 minuti...vi si spala, si martella, si livella e si scava. Le granate cadono una dopo l'altra ma nessuno si muove dal suo posto, nessuno trasale. In silenzio, senza pretese di gloria, in tutta semplicità e senza meravigliarsi di nulla essi eseguono il proprio dovere. Qui si difende l'Austria- Ungheria"*.

Ritornati a Gorizia, passato il ponte a ovest della città, si raggiunge Oslavia: *"Oslavia è morta. Che un monte possa morire lo si vede qui, non senza emozione"* dice la Shalek. Ben visibile oggi il sacrario. La costruzione del 1938, si deve all'architetto Gino Venturi, ed è

costituita da una torre centrale e da tre corpi laterali che custodiscono 50000 soldati italiani e 539 austriaci, tutti caduti tra Oslavia e il Podgora. La S. così ricorda questa collina martoriata: *"A poca distanza dalla città di Gorizia c'è il famoso Podgora. Si tratta di una collinetta bassa, lunga, isolata e senza copertura alle spalle. Tra questo colle e la città scorre il fiume. E' a questa umile collina che dobbiamo la nostra sicurezza, la nostra gloria"*. Errore, e forse lo fa anche la S., si identifica il Podgora con il Calvario; in realtà si tratta di un sistema collinare formato da 3 cime: q. 240 in centro, il Calvario q 184 a sud e il Grafenberg q 206 a nord. Gli austriaci hanno confuso il nome del paese Piedimonte, Podgora in sloveno, con la serie di alture soprastanti, che gli italiani chiamavano Calvario, perché sulla q 184 esistevano 3 croci, che poi sono state riedificate a guerra conclusa. *"Un reggimento italiano aveva ricevuto, una volta, la comunicazione che non sarebbe stato sostituito se prima non avesse conquistato il Podgora...Per 3 settimane il reggimento investì il Podgora; furono impiegati tutti gli uomini e alla fine furono i morti a costituire l'unico riparo e l'unica copertura delle posizioni completamente distrutte. Ma quel reggimento non prese il Podgora"*. *"Se si domanda ai prigionieri: <quando credete di prendere il Podgora?>, essi rispondono che a questo crede ancora soltanto Cadorna"*.

Alice Shalek intende proporre la verità attraverso un resoconto apparentemente obiettivo, ma è una verità perfettamente condivisa dall'autrice: i grandi ideali da cui fa nascere l'epopea dell'Austria-Ungheria, il tradimento dell'Italia, i pregiudizi verso i nemici sono capolavori in termini di propaganda po-

litica. Gli Italiani sono privi di qualità, scorretti, infidi, vili, truffatori e in più occasioni sporchi.

La loro capacità di condurre la guerra è resa al limite della caricatura mentre i loro successi sistematicamente ignorati. I pochi apprezzamenti, per es. rivolti al corpo degli alpini, sono visti in chiave razzista, volendo distinguere la popolazione del nord, più vicina al modello ariano, geneticamente superiore, dallo stereotipo negativo dell'italiano meridionale. *"Hanno nervi troppo delicati"* fa dire al Generale Boroevic, che di fronte allo spregio per il nemico insiste in un atteggiamento paternalistico e assolutamente improbabile verso i suoi: *"Non parli dei capi, parli dei soldati, sono loro che tengono il fronte dell'Isonzo"*. E ancora: *"Respinse l'avversario con la pistola. Perché non ha estratto la pistola anche l'italiano? Ma perché quello era un italiano"*. La Shalek non volle descrivere una guerra come effettivamente si svolse ma come il ceto dirigente austriaco avrebbe voluto che fosse. In quella guerra lei ha creduto, a suo modo per essa ha combattuto e finita la guerra ha vissuto quello stesso smarrimento comune a tutta la sua generazione. Nonostante il giudizio sempre poco lusinghiero di Karl Kraus che ne condanna l'esaltazione per la guerra (*quint'essenza della amazzona perversa*), la Shalek si rivela oltre che corrispondente di guerra coraggiosa e di valore che affronta grandi rischi e fatiche, scrittrice di romanzi di successo, giornalista, donna impegnata e attenta ai problemi del suo tempo. Antesignana di una vita attiva, moderna e spregiudicata fuori dai ruoli consueti, anticipa un modello di femminismo e di emancipazione.

Piante di stagione

Sclopit

di CLAUDIA VILLANI

...SCIOPIT
SCHIOPPETTINO
GRISOI
STRIGOLI
STRIDOLI
CARLETTI
BUBBOLINI...
ERBA del CUCCO

...sono alcuni dei diversi nomi locali o dialettali riferiti alla pianta del genere *Silene* con diverse specie e varietà, utilizzata in cucina in primavera, come ingrediente principale per frittate, risotti, zuppe, minestre, pesto per condire pasta o gnocchi o per il ripieno di ravioli.

I fiori, prevalentemente bianchi o rosati, prima di sbocciare, si presentano rinchiusi nel calice verde, percorso da numerose nervature longitudinali, con un ampio rigonfiamento contenente aria, similmente ad un piccolo palloncino. Questi, trattenuti con due dita in prossimità dell'apice, se schiacciati, schioccano, "scoppiano", da cui i vari nomi. Piccolo divertimento e curiosità per i bambini, diventano gustoso cibo primaverile.

La nomenclatura del genere "*Silene*" sembra derivi dal nome di un compagno di libagioni di Bacco, chiamato Sileno, caratterizzato da un ampio ventre tondeggiante, che evoca la forma sferica del calice ancora chiuso, prima che questo si apra per permettere alla corolla bianca con i 5 petali stellati, di aprirsi. Anche la rappresentazione del corpo di Sileno, ricoperto da schiuma, potrebbe riferirsi alla sostanza vischiosa che a volte avvolge parte del fusto della nostra specie. La pianta è generalmente perenne, la sua radice è rizomatosa ed ogni anno, da essa si sviluppa il fusto con le foglie e poi i fiori, apicali.

Tutta la pianta è commestibile, ma la parte utilizzata in cucina è costituita dalle foglie basali, ellittiche e lanceolate, prima che il fusto si allunghi, a volte fino a 50 e più centimetri.

I ciuffi di foglie, se raccolti prima della fioritura, sono ancora teneri e ci regalano un sapore simile alle spinaci, ma più dolce e delicato.

Silene inflata, *vulgaris*, *cucubalus*, sono le specie con le loro varietà più utilizzate in cucina nella nostra regione.

In Italia ci sono circa una cinquantina di specie del genere *Silene*, alcune anche montane e rupicole; una piccola parte delle circa 800 specie presenti sul nostro pianeta.

Ogni paese nel Friuli Venezia Giulia tramanda da secoli le sue tradizioni alimentari e le sue conoscenze delle "erbette" locali da utilizzare per insaporire i ripieni di ravioli, "ciaracions" ed i gustosi "sughetti", a seconda delle disponibilità delle specie spontanee da raccogliere nei campi e nei prati vicino alla propria dimora.

Come per ogni pianta commestibile, è importante non confondersi con altre specie che all'occhio poco esperto ed attento, potrebbero sembrare simili, rischiando di intossicarsi.

A volte, è successo che la *Saponaria*, appartenente alla stessa famiglia delle *Cariofillaceae*, è stata scambiata con la *Silene*.

Le foglie di quest'ultima hanno più nervature parallele, mentre quelle della *Silene*, evidenziano una singola nervatura centrale, più incisa, dalla quale si dipartono nervature minori laterali con disposizione "pennata".

Nel dubbio è sempre meglio affidarsi a chi conosce meglio la morfologia della pianta o ai vari mercati comunali, dove contadini esperti raccolgono le foglie e le espongono in vendita per noi.

Anche a Gorizia, nelle poche bancarelle rimaste nel mercato in via Boccazio, nelle mattine di primavera è possibile fare scorta di questi preziosi sapori. Inoltre, dobbiamo tener presente anche il fatto che diverse specie alimentari sono protette e la loro raccolta è regolamentata anche da leggi regionali che ne limitano la quantità o la vietano.

La *Saponaria officinalis* è specie anche ornamentale con fiori con 5 petali bianchi o più spesso rosa, tossica in quanto contiene saponine, utilizzata per uso esterno come detergente, ma pericolosa per la nostra salute se ingerita in quantità non controllate. La *Saponaria officinalis* è utilizzata in farmacia contro dermatiti o per confezionare prodotti omeopatici o cosmetici.

La *Silene* è pianta benefica che contiene vitamina C e presenta proprietà antiossidanti come la "querce-



Foglie di *Silene*

tina", depurative, diuretiche, emollienti e mineralizzanti.

Per chi possiede un po' di orto è possibile seminare o trapiantare questa specie piuttosto frugale oltre che molto gradevole per averla a disposizione fre-

sca per i propri pasti casalinghi, magari dopo aver effettuato una bella passeggiata tra i prati o i muretti dove ci siamo divertiti a far "schioccare" gli sclopit spontanei!

Buona primavera.

Al cinema

Le emozioni della sofferenza

di RICCARDA DE ECCHER

Vado poco al cinema. Anzi, per dir la verità, non ci vado quasi mai: tra un film e un libro, scelgo sempre il libro. I miei amici lo sanno e non mi consigliano mai un film, è un patto tacito. Proprio per questo mi ha stupito quando, quasi in contemporanea, ben tre persone mi hanno consigliato di andare a vedere "Vermiglio", il film diretto da Maura Delpero. Normalmente ringrazio e declino. Per una strana coincidenza, qualche anno prima, nell'intento di capire la storia della mia famiglia trentina, avevo letto un intero libro sugli irredentisti di Vermiglio, che erano tantissimi. Molti erano finiti al campo di Katzenau, insieme a mia nonna, alla mia bisnonna e ai miei prozii. Ho preso però la decisione di andare a vedere il film quando ho saputo che era stato girato in dialetto trentino (con tanto di sottotitoli). Il dialetto non era come lo aspettavo, non era quello di mia nonna, per intenderci. Il "trentino solandro" sa di lombardo. Ho comunque trovato delle espressioni che mi hanno intenerita e che non sentivo da quando ero bambina. "Compr i popi". Dove "popi" sta per bambini. Uno di quei teneri eufemismi. "La compra", per dire che è incinta.

Vermiglio è un film che, nei giorni successivi, ti cresce dentro. A cui, anche involontariamente, ripensi. Ricordi delle scene, ti risuonano i dialoghi.

Per il desiderio di tenerlo vivo e di nutrire le emozioni che mi aveva dato (o nella speranza di trovare, attraverso lo sguardo di qualcun altro qualche cosa che da sola non avevo pensato), ho letto tutte le critiche a cui ho avuto accesso. Con mio grande stupore nessuno ha parlato del vero tema del film. Per questo, nonostante il cinema non sia un campo in cui sono esperta, ho pensato di scriverne.

Intendiamoci, del film hanno parlato tutti bene (è anche stato scelto dall'Italia per rappresentarla agli Oscar, e ha vinto il

Leone d'Argento a Venezia), ma ho letto ovunque le stesse cose. Lodi sperticate alla fotografia e alla bellezza dei paesaggi montani, la dura vita della montagna. E poi la storia, certo! La Seconda guerra mondiale e le sue miserie. Ma non è di questo che parla. Tutto il film gira attorno a un unico tema, espresso con grande forza: la sofferenza delle donne! Quanto siamo intrisi di cultura patriarcale, per non cogliere il messaggio che la regista esprime con grandissima chiarezza?

Il film racconta di una famiglia, padre, madre e tanti, tanti figli, alla fine della Seconda Guerra Mondiale. I mezzi della famiglia sono limitati, ma il padre, maestro elementare, è appassionato di musica e possiede un grammofo e dei dischi. Li fa venire da Milano mentre la moglie, o meglio la mamma, deve centellinare il pane per sfamare i loro figli. Lui, il padre, è severo e con la moglie non ha mai un gesto di tenerezza. La vita di lei è molto più dura e difficile della sua. Una delle figlie è particolarmente brava a scuola, solo lei, tra le figlie femmine, può andare a scuola. Se lo deve "meritare". Gli uomini hanno diritto per nascita al loro 50% di mediocrità, mentre le donne, se lo devono "meritare". E l'uomo domina sempre. Il padre dice "chi va al mulino s'infarina". E la "papa" più piccola chiede spiegazioni. La sorella maggiore le spiega: "la farina l'è l'om", l'uomo. È pericoloso, bisogna stargli alla larga. Devono imparare a non fidarsi, per non farsi togliere anche quel poco.

Resta una bella sorellanza, di donne, a colmare il vuoto: in questo caso, proprio fra sorelle. La sera, in tre in un unico letto, per trovare qualche cosa di bello scoprono la morbidezza di una piuma di cui godono il contatto. Quello che hanno di bello, lo condividono. Passami la piuma...



Silene in fiore

Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
13 aprile	Introd. al Cicloesc. - Selva di Tarnova	Cicloescursion.	Mervig - ivic
23 aprile	Anello del monte Forno (con Udine)	Seniores	Canevelli - Vidman
27 aprile	Anello del monte Pura	Escursionismo	Borean - D'Osvaldo
Primavera	Corso monotematico su vie ferrate MF1	Escursionismo	Scuola Isont. Alpinismo
aprile - maggio	Corso di Escursionismo Base E1	Escursionismo	S.E.G.I.
1 - 4 maggio	Via degli Dei - con CAI Ascoli Piceno	Escursionismo	Borean, Bressan e Canesin
4 maggio	Monte San Martino da San Leonardo	Cicloescursion.	Peressutti - E.Croci
7 maggio	Presentazione progetto Mani sulla Roccia	Alp.Giovanile	
7 maggio	Altopiano di Sebrelje e grotta arch. (Slo)	Seniores	Franco - Peresson
11 maggio	Monte Montusel	Escursionismo	Leban, Scaini e Ivkovic
maggio	Mani sulla Roccia (2 pomeriggi in falesia)	Alp.Giovanile	
18 maggio	Schwandnock - con Ö.A.Villach	Escursionismo	Quaglia - Algadeni
19 - 24 maggio	Trekking nel Parco Nazionale d'Abruzzo	Seniores	Canevelli - Vidman
21 maggio	Sulle creste del Golaki	Seniores	Delbello, L.Tardivo e Fuccaro
25 maggio	Ferrata (meta da definire)	Alp.Giovanile	BuzziFnuelclia -r oStrgar
25 maggio	Ghiacciaio occidentale del Jof di Montasio	Esc. TAM	Del Nevo - Brandellero
giugno - luglio	Corso di Escursionismo EEA - Ferrate	Escursionismo	S.E.G.I.
1 - 2 giugno	Kolovrat e valle del Judrio da Gorizia	Cicloescursion.	Clemente - Mervig
2 giugno	Lago Volaia, con geologo	Escursionismo	Tulisso, Iadarola, Tabellario
2 giugno	Lago Volaia, con geologo	Seniores	Canevelli - Vidman
8 giugno	Traversata del Palon di Lius (da Val Aupa a Paularo)	Escursionismo	Peresson - Canesin
11 giugno	Raduno Seniores - Conegliano, Piana Cansiglio	Seniores	Luisa - Zoff
14 - 15 giugno	Dormire nella natura - Casera Vualt	Alp.Giovanile	Mari - Ermacora
15 giugno	Altopiano del Nanos	Cicloescursion.	Franco - Ballarini
18 giugno	Traversata Passo M.C.Comelico - Val Fiscalina	Seniores	Costa - Bucciol
22 giugno	Anello Monte Rodolino	Escursionismo	F. e M. Plesnizer, Tabellario
29 giugno	Straniger Alm e ritorno da Paularo	Cicloescursion.	Dereani - Clemente
3 - 7 luglio	Trekking in Abruzzo (Rif. Duca degli Abruzzi)	Alp.Giovanile	Mari - Vendramin
5 - 6 luglio	Torre Toblin	Escursionismo	Massaro, Bressan e Culot
16 luglio	Monte Lastroni da Sappada 2000	Seniores	Antoniazzi - Franco
19 - 20 luglio	Tricornio da Pokljuka - 60 Cime dell'Amicizia	Escursionismo	Massaro, Bressan e Canesin
27 luglio	Zuc dal Bor	Escursionismo	Scuola Isont. Alpinismo
29 - 31 luglio	Valle Aurina - Rifugio Roma	Seniores	Costa - L.Tardivo
3 agosto	Monte Avanza - 60 Cime dell'Amicizia	Escursionismo	Borean, Pellegrini e Ivkovic
15 - 16 agosto	Anello del Sorapiss	Escursionismo	Scuola Isont. Alpinismo
24 agosto	Cresta della Pitturina	Escursionismo	F.Plesnizer e M.Plesnizer

Come eravamo



Quest'anno le primavere sarebbero state ottanta. Ma ci piace ricordare il "Puma" (Mario Cecconi, indicato dalla freccia) a Casa Cadorna attorniato dagli amici con la maglietta dedicata all'occasione del suo sessantesimo compleanno.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
 Fax: 0481.82505
 Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
 E-mail: info@caigorizia.it
 www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2025.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.